

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2065

BRAIDENSE

MILANO

LA NASCITA
D' HIMENEO
COMEDIA
Nuuolare Celestiale.

Del Sig.

FRANCESCO MIEDEL.

Dedicata

All' Illustriss. & Reuerendiss. Monsig.

LORENZO MAGALOTTI.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA, 1620.

Presso Angelo Saluadori.

Si vendono à S. Moisè.



ATIDZAN.A
COMEDIA



MO
ILLVS ET REVER.
SIG. ET PADRON
COLENDISSIMO.



R DISCO Illustriss.
Signore, por sotto il
manto della sua be-
nignità, questo roz-
zo, & immaturo
frutto del mio de-
bole ingegno, acciò sotto tal tutela
non ardischino i maleuoli Momi
morderlo, & annichilirlo. Riceua
dunque, come benignissimo, il pic-
ciolo, & di lei indegno dono; poi-
che per vn tal Prencipe questa
NASCITA d'HIMENEO con-
fesso esser cosa troppo bassa, & di
poco momento; pure qual si sia, la
prego ad accettarla. hauendo que-
sto risguardo, che picciol'albero
da frutti a se equali; accetti almeno

A 2 l'affet-

L'affetto, che con quest'opra da me
li si porge. Non dedicai à V. S. Il-
lustrissima le primizie della mia poe-
sia comica, quali sono intitolate
I Strauaganti Successi di questo istef-
so anno 1623. dubitando, come è
solito de' principianti, d'esser trascor-
so in qualche sproposito, & per cio
non la giudicai di lei degna, dedi-
candola ad vn nobilissimo giouane
Venetiano mio condiscipolo, & pa-
drone nello studio in Roma. Non
è bene ch'io più la tedij con mie
ciancie: le bagio humilmente le
mani, augurandoli, & pregandoli
felicità. Di Viterbo li 15. di No-
uembre 1623.

Di V. S. Illustris. & Reuerendis.

Indegno seruitore

Francesco Miedel.

INTERLOCVTORI.

Gioue.

Plutone.

Appollo.

Mercurio.

Hercole.

Marte.

Iano.

Vulcano.

Ganimede paggio di Gioue.

Rodino figlio d'Hercole.

Orione immagine celeste.

Lelio.

Pasquarello

} suoi serui.

Zanni

Pantalone.

Gratiano

} suoi serui.

Francesco

6 DESCRITTIONE della Scena.

La Scena si finge auanti la porta del Cielo. Sara detta Scena tutta di nuuole, con vna porta messa a oro a man dritta, con sopra vn cartello in lettere d'oro con queste parole **PROCVL ESTO-TE PROFANI.**

Cose necessarie a rappresentarla.

Iano Portinaro del Cielo, con vna corona da Rè in testa, & vna chiauè d'oro in mano vestito da Rè.

Vn Vaso d'argento grande, & capace, con il suo coperchio per Rodino.

Vno Scudo dipintoci sopra la testa di Medusa.

Vna Cetra.



ATTO

7 ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

Mercurio. Lelio.

Mer.



CCOCI quà Lelio, voi altri mortali costumate di dire, che l'opra ben cominciata è mezza fatta; onde ben solea dir quel vostro Poeta

Dimidium facti, qui bene cepit habet.
Voglio significare, che hauendoti io condotto, come vedi, col farti scorta con questa mia verga in questo loco vicinissimo all'albergo delli Dei, come puoi conoscere chiaramente da questa porta di oro, sì leggiadramente scolpita con le imagini d'alcune Deità, doue che quiui apertamente vedi la caduta del misero Fetonto nel fuoco; il fulmine mandato da Gioue alli superbi, & temerarij Giganti; da quest'altro lato la battaglia di Ercole con il Serpente Idra; & molte altre cose, che per non trattenermi tacerò: hò fatto sì pol dire, bona parte del seruitio promessoti, hauendo sin'ad hora tu sortito sì felice, & buon principio haurai come spero, anco per

A 4 mio

mie mezzo ottimo fine: resta solo, che si come sotto la mia tutela sei stato sin' hora, così anco ti prometto da quel Mercurio che sono, anco per l'auenire, qua sù proteggerti & aiutarli & tiensi di certo, che la cortesia da te usatami, non sarà in vano & i giuro per Giove, che non haurai mai à trouarti pentito, d'hauer alloggiato (ancorche incognito) Mercurio bastiti questo che da lui molto bene ne resterà contraccambiato; ti lasso, poiche mi conuiene andare à rendere l'ambasciate à Giove: tu in tanto trattienti qui d'interno & capitando Orione mio figliuolo dilli da mia parte, che teco si trattienga & ti sia scorta, il che affettuosi esso farà per mio amore; horsù Lelio ti lasso, sia di buon'animo: Giove apr: a Mercurio

Lel. *Và felice benignissimo mio conduttore; ma chi è costui che si all'improviso tutto merauigliato ne viene, certo che è Orione, è mia ventura.*

SCENA SECONDA

Orione. Lelio.

Glà Mercurio è tornato, vedi come ha fatto presto questo viaggio? sò che non tiene in vano l'ale attaccate à i piedi. Chi è costui, che mi guarda così fisso? come è capitato qua? *huomo*

huomo mortale non puol' esser, poiche in questo luogo non capita tal gente; sarà forse noua Immagine collocata nel Cielo? Eilà chi sei tu galant' homo? che fai quà, che pretendi? chi t'ha condotto in questo luogo?

Lel. *Mi ci ha condotto tuo padre.*

Ori. *Qual Padre? io hò tre padri.*

Lel. *Come trè Padri? è questa sì che è bella, di gratia Orione ti prego a non celarmi qual cagion ti moue a dire che hai tre padri & quali sono?*

Ori. *Costui mi hà cera di homo da bene, se ne vien meco alla domestica, nè io voglio esser sì villano, & scortese à non sodisfare alla sua lecita dimanda; son contento dirlo ti, & breuemente; desù sapere, che tre Dei de' principali del Cielo, cioè Giove, Nettuno, e Mercurio discendendo in terra alloggiando nel tugurio d'Empio Pastore molto nel culto delli Dei zelante, & hauendo loro ucciso un bue, supplicoli à concederli un figliuolo; quelli adunque fatto il uoto di detto bue à guisa di borsa vi uirorno dentro, & di questa fui io generato, onde ne hebbi il nome d'Orione, quasi Orione. Ecco dunque hai saputa l'Historia del mio natale, & per qual cagione dissi hauer trè padri: hor qual delli trè di questi miei padri ti hà condotto quà?*

Lel. *È stato Mercurio, qual nell'entrare in quella*

quella porta mi disse, che capitando tu in questo loco douessi in suo nome pregarti ad essermi scorta per questo Cielo à me incognito, del che Orione mio te ne prego con ogni affetto. Mà di grazia Orione non ti rincresca narrarmi in qual maniera qui fosti collocato celeste imagine.

Ori. Ben volentieri: sappi dunque, che crescendo io in età, cresceuo anco in robustezza, & valore della persona; arriuai à tale, che diuenuto cacciatore senza pari, arduo wantarmi, che non fosse animale sopra la terra, ch'io con mia forza non sbranassi, & uccidessi; onde la terra sdegnata generò un picciolo animaletto da voi mortali detto Scorpione, dal quale improvvisamente, senza auerermene punto sotto la pianta del piede destro, oppresso in poco spazio d'hore, il mio corpo da mortal gelo, me restai estinto; alche saputo da Mercurio mio padre, collocommi in un sublimo immagine del Cielo.

Lel. Curiosa in vero, & Historia degna di udirsi; & bene, Orione mio, non puoi esser in te causa di insuperbirti, hauendo hauuto origine da cosa sì abominuole, & essere stato poi ucciso da un animaletto sì vile. O se noi mortali considerassimo l'origine nostra, & il fine che hauer dobbiamo quanto farebbono rari gli ambiziosi, & superbi: lassiamo ciò

& ve-

& veniamo un poco al significato di queste lettere scritte sopra questa porta, quali dicono.

PROCVL ÆSTOTE PROFANI.

Ori. Eccoti il significato; altro dir non vogliono, se non che mortali, se prima immortalarisi con virtudi, & con fatiche per quelle acquistare non si fa degno (collocato nel numero di questi celesti cittadini) in questo regal palaggio albergare, le cui alte delizie sono inesplorabili; resti in ciò so disfatto?

Lel. Sedisfattissimo: ben con ragione denono (come indegni di questo loco) starne lontani: & se pur bramano quivi godere stentino, & sudino in farsi ricchi, & immortali di virtù, & buona fama; à bel proposito disse il Poeta Virgilio nelle sue Eneide,

Superasq; euadere ad auras,

Hoc opus hic labor est.

Ori. Veramente egregio è il significato di questi carmi, come anco egregio il Poeta che li pronentiò. Mà fammi palese quale è stata l'occasione, che hai hanta di esser condotto da Mercurio mio Padre, quasù nel Cielo?

Lel. Sono contentissimo narrarti il tutto. Ritruandomi io (doppo un STRAVAGANTE SUCCESSO occorsomi) in Padova Città dell'Italia, & hauendo io usanza di lietamente accogliere, & accarezzare ogni homo, massime for-

tiro,

Mercurio, occorse, che descendendo Mercurio incognito in terra, si degno per sua benignità albergare in casa mia, al quale al meglio ch'io seppi (benche per quello ch'era non lo conosceffi) feci cortesie, & carezze, onde lui (doppo essersi à me palesato) volle come gratissimo, & benignissimo, à mille doppi rendermi il contracambio di quanto verso di lui feci; con offerirmi benignamente, & farmi istanza grande ch'io qual gratia à me più cara, & grata fosse, li domandassi che lui me l'harebbe (senza alcun dubbio) concessa.

Ori. Ti se palese la cagione per la quale egli era disceso in terra?

Lel. Sì per certo; raccontommi come essendo nato di Bacco, & Venere un fanciullo detto Himeneo faceuansi gran feste, & allegrezze qua sù nel cielo, preparandosi per ordine di Giove un sonuoso conuito, al quale doueua trouarsi tutti li Dei, & che per commissione dell'istesso Giove era disceso in terra per inuitare alcuni di essi Dei dal Cielo assenti, come Nettuno nel mare, Apollo in Parnaso Marte in alcune guerre in Fiandra, & Vulcano nel monte Henna. Hora io pigliando occasione di domandarli in gratia di veder il Cielo, li chiesi in gratia d'esser da lui qua sù condotto à vedere, & godere anch'io di queste feste, & allegrezze della

della NASCITA d'HIMENEO, il che ottenni facilmente da esso Mercurio, & di più di cōdur meco doi miei serui uno detto Zanni, l'altro Pasquarello.

Ori. Gran sorte è stata la tua, & segnalato, & gran fauore ti ha fatto Mercurio à condurti in questo luoco. Ma tu non farai solo; perche Apollo hauendo protezione particolare d'un vecchio Venetiano habitante in Delfo sua Città, oue anco risiede il suo Oracolo; boggè appunto l'introduce con doi suoi compagni qua sù nel Cielo, conducendoli nel suo aurato carro, come te similmente nel carro di Pallade hà condotto Mercurio; ma poiche siamo à ragionamento insieme hò caro saper qual cosa dell'esser tuo; hai tu padre, & madre giù nel mondo?

Lel. Madre non hò, poiche sono già molti anni ch'ella passò di questa vita. Circa il padre se affermassi hauerlo mentirei; se dicessi non hauerlo non m'assicurarei non dirti il falso; poiche come dianzi ti dissi per un Stranagante Successo occorsomi doppo hauerlo perso senza pensarui punto, capìò nella minor Tartaria, oue io per altro infortunio di naufraggio ero capitato, & ne stauo à seruiigi del Prncipe Ramiro Signore del paese, con honorato grado di Capitano; hor mentre ch'io con il pensiero ero assai lontano da mio padre, lo

ritrouai con mio gran contento, & giu-
bilo; ma l'iniqua sorte volse, che tor-
mandoci alla Patria nostra di Venetia
con un'altra Dottor Bolognese, & un
Francese, & doi serui, cioè Zanni, &
Pasquarello, per infelice naufraggio
sommersasi la naue, non sò quello che
di mio padre, e quegli altri due seguissi
(se ben si pol credere, ch'ini restassero
sommersi con la naue) io saluatomì à
nuoto con Pasquarello, & Zanni, in-
contrai per mia buona sorte una naue di
mercadanti Venetiani miei cōpatriotti,
quali mi aiutorno, & co' miei serui mi
iscuenerono nella loro naue, & sbarcan-
do à Padoa, non hauendo io nulla da
viuere, affettai mi a' seruigi d'un mer-
cadante di droghe ricchissimo, come
anco con l'istesso Pasquarello & Zani;
occorse poi, che detto mercante venne
à morte sēza lassar heredi, & amādomi
molto, lasciommi berede di tutte le sue
facoltà quali erano molte; & così ho-
ra me ne sto in Padoa assai ricco, & cō-
modo di beni di fortuna, & sono già
dieci anni, ch'occorse l'infortunio del
Naufraggio, & perdita di mio padre,
& delli altri compagni miei, nè mai ne
hò saputo nuoua veruna; eccoti fatto
paleso tutto il Successo Strauagante
occorromi; resta dunque, che tū Orio-
ne vogli esser mio tutore, & guida per
qsto Cielo, e vogli degnarti mostrarmi

le alte

le alte merauiglie d'esso.

Ori. Non dubitare, che per amor di Mercu-
rio, & anco per la confidenza che in me
mostri hauere farò più di quello, che
brami; mà dimmi, che cosa è di quei
tuoi serui, quali dianzi mi dicesti ha-
uer condotti teco?

Lel. Non sò certo; poiche à pena uscì del
carro di Pallade (nel quale Mercurio cō
hauca condotti) che mi sparirno de gli
occhi, che non gli hò potuti poi più ve-
dere; non vorrei che gli accadesse qual-
che disgratia per quanto hò cara la mia
istessa vita.

Ori. Di ciò non dubitare, che non vi è peri-
colo alcuno; mà se pure vuoi seruirti di
loro andiamo a cercarli; Vieni che mo-
strerotti il polo, & il globo; vedrai la
grandezza del Sole, Luna, e Stelle, & ti
mostrerò altri segni celesti à voi mor-
tali incogniti. Seguimi.

Lel. Ti seguo, ringratiandoti di tanta tua
cortesia & amorevolezza.

SCENA TERZA.

Pasquarello. Zanni.

Pasq **B** V, bù, bù, bù.
O che puzzi essere aciso tū, &
chi t'hauè portato loco carazzò cornu-
so.

Zan. Sia maledett' al padrū, che te venga la
morìa san rabbus vecch' cornū, al m' hō
chiap-

16 A T T O

chiappà un galcagn', ch'an poss' p'caminà, a m'arrabbi de dolur.

Pasq. Suoi cate dica Zanne Pagnotta, che haggio hauto no mezzo ruotolo de paura.

Zan. Tant' che ti har habù pagura.

Pasq. Non è che haggia hauto paura dello cane, nè d'autri; ma tremano no poco-rillo ca me se prise no poco de frene à friddo; ma no te dubitare, che lo cane l'haue hauto à scampare pela maglia rotta vi, non haggio voluto farente resentmentto perbe sì.

Zan. Mo perche non g'hai dat in tel cò e insegnarghe el prozeder, e far in t'un bot la to e la mi vendetta.

Pasq. Eh Zanne Pagnotta tù non te ne en-rienni de rascione de stato; se tu sapissi peche non l'haggio acciso, spantaresti de marauiglia.

Zan. Mo perche non l'hai ammazza? dimel de gratia Frascarel.

Pasq. L'haggio lassato biuo ped amore dello prouerbio, ca se no era fritto lo penavietto nce volena dare no caucio coss grande, che lo volia fare ire allo mare alle Zambache.

Zan. Oh oh, oh, che gha da fa ol prouerbio co i car, è quella sì che l'è da rider.

Pasq. Me l'è che nce hà da fare lo prouerbio, t'hai sapere meglio de me. egno-rante che sù, no sai pouariello, che lo prouerbio dice, pona rispetto allo cane ped

P R I M O. 17

ped amore dello patrone soio hora sienti la conclusion, chisto cane è lo cane de M Gione, io mò pe portare rispetto ad esso no l'haggio acciso: n'autra rascione nce la quale haue bon fondamento, e chisto peche na boria che li Lunarij no se faceessero bone.

Zan. O questa l'è rinda: ah ah, ah.

Pasq. Tonno sij tù facchino Zerrone. Aude la rascione, e puoi canta; la rascione; chista, che chisto cane è la Canicola delli Astruologhi, e se l'accidissi issi poi iriano pazziano ca no lo trouariano suso lo astrolabio, e tussi no fariano le calcule buone, è lunarie pe dicere meglio; e io pe chisso en ce haggio donata la vita pe no essere caccione da tante danne: ca te ne pare, rotti capace dello negotio?

Zan. Se l'è cusì harr, rason, non brauar, an me credevi che ti foss' tant' colerus.

Pasq. Zanne chista è la puorta dello palazzo de Gione, te ne mente come è bella, tutta d'ariento enaurata. O se le porte de Napote fossero cosente quanto te credi che nce stessero li marioti, en cambio de caro, fare moneta, iriano à carosare la puorta, lo fatto sta, che nce songo lettere en cuoppa, Lassamele leiere, dice, dice, Bruccole Estote pro fame.

Zan. Che cosa dis della fam, che morirem de fam?

Pasq.

Pasq. Eh che non t'entienni de latino tù.
Bruoccole Astote Pro fame vene à edifi-
care sa li vruoccoli la estate seruono
pe cauare la fame. O bruoccole glo-
riuse ensino an cuoppa allo Cielo va la
fama toia; dice poi no manciare vroc-
cole che nsino a Ioue n. mancia. E ne
fa memoria eterna co lettere d'oro en
cuoppa alla porta soia; cosa cha se la
conteraggio auascio allo mundo, non
me lo crederanno, E pure è uerità.

Hora Zanne mio volimo tozzolare no
poco a sta puorta: sì sì bene mio tuoz-
zola, tuozzola.

Zan. Tozzola pur ti; non far, che Mercurij
per la uia ne ha dit che non ce accosta-
ssim' a sta porta: uet la burla ti.

Pasq. E che han. Del tempo Mercurio issos-
uedina ca tù solo eri Bergamasco, nce
bol na fare deuentare tutte due berga-
maschi, tuozzola dico, e no te dubeta-
re, che se no quarche arcuno te respon-
do à trauierso, mo te faccio bedere na
strata de nuole accise, E na manea-
ze de stelle scanneriate da chista spata-
detta schiatta de auoli che è chilla stes-
sa Durlindana c'hauino allo bosco del-
la Tartaria minore quando tutti eranu
mo douentati pecorari; tuozzola ca
bederai la festa ca me farāno tutti chi-
sti Dei, Deini Deetti, e Deoni, tū ue-
derai che Marte me auxera la portiera
Nettune farà ala con lo gridente, Mer-
curio

curio se inchinarà sino en terra; Ioue
se leuerà dalla sedia. E me verrà en-
contro. Panista sonarà lo fiscariello, A-
pollo l'Arpa, Orfeo la lira, E finalmen-
te con chisto bello concietto de strumen-
ti tutti gridaranno en musica, uine vo-
cis oraculo.

Bene venisti Pascariello.

Bene mio bello bene mio bello,

Sede sopra sto scanniello.

Hora tuozzola, che bederai, che chillo
che dico è lo vero.

Zan. A buff, sta in zeruel, tich, toch.

SCENA QVARTA.

Giano. Pasquarello. Zanni.

Pasq. E illà, eilà, chi buffa à questa porta?
Fatte nante Zanne risponde tū,
ca io be suogna che facci no seruizio d'
emportantia, mò mò vengo.

Zan. Fatt' auant' pur ti, che mi an voi sauer
negotta.

Pasq. Via n'ante n'ante.

Gian. E ben à chi dico io, dico à te, che mi
guardi così fisso, chi sei tū?

Zan. A son' un zetil' hom de Val Bröbana.

Pasq. Vattine co lo de auolo, tira alle forche,
non sai dire quattro parole de garbo,
dice lo vero lo prouerbio; Rusticas pro-
genias nescias habere modos. Io son-
go Pascharello Napolitano nobela
de

de sangue troiano; Cavalero de Seggio
de Capua, de Puerto, & de Pegg o.
scalarore de muraglia, fracassatore de
anticaglia, seremitore de spata spacca-
sor de celata. *Auxilium amicorum*, &
squa quaratore inimicorum.

Gian. Gran titoli son questi, per forza biso-
gna che tu sij qualche grand homo.

Pasq. E de che manera che so granno & grā-
ne senza zuoccole; fa cunto, che io so
Arcisafano delli smargiaffi. Ma tu chi
sei pe bita tua?

Gian. Io sono Iano, non vedi che io hò due
testa una da vecchio, & l'altra da gio-
uane? Io son quello, che pose nome
al m'se, onde ne è detto l'annuario, pos-
sanco il nome à Genoua & si come Ge-
noua è capo & porta dell'Italia, così
son'io di questa porta custode; ma tu
chi sei? dico à te, che poco dianzi hai
parlato?

Zan. Mi son un gentil'hom Bergamasch, fiol
d'una femina e d'un maschio, spèdidor
del manzamet, cogh, e sguatero diliget
son Dottor in far tortei, manzador
sbrufadei pelador de pizzù, manzador
de maccarù, benidor de trebian, diuo-
rador de formai parmesan; che te ne
par mo car el mie fier Zan.

Gian. Me ne par bene; ma che andate cer-
cando in questo luoco; che pretendete?

Pasq. Io no pretendo autro, che detrasire
no poco ca dinto alle nuozze, ca te
pro-

prometto, che se manta lassì entrare, te
voglio fare hauere gusto, voglio ca tu
senta canzone cantate su lo colascione,
& capriole spezzate, & balleti; buoi
autro ca l'oue se bole pigliare spasso de
lo fatto mio.

Gian. E tu che pretendi?

Zan. Mi à non voi oter, che star in cufina à
far el cogh, mi laur de pastizz, de cru-
stad, de tortei de sbrufadei, de sfoindi,
& oter laur, che l'è oter, che ballar, e
saltar; à se sol dir, ch'un bon cogh ho-
nera, un pranx però se poss' serui in qual
che vergotta al farò volentera mi.

Gian. Questa è dunque la gratia che vole-
te eh andate via, che vi douereste ver-
gognare domandar tal gratia alli Dei; è
vergogna ad essi far gratie di sì poco
momento. Domandate qualche cosa di
buono & così l'otterrete; mi raccoman-
do.

Pasq. Chiano na poco Iano core mio, mò mò
te spedisco; no serrare la puorta pe bita
tua ande buono; Borria chame facesse
hauere pe mogliera Minerva, che fa
professione de sordatissa acciò la fami-
glia mia sia de razza d'Hercoli, de Ro-
domonti, e de Rugieri.

Zan. E mi vorras per moier la Dea Zannona.

Pasq. Bona va se Zanne se'nfora co la Dea
Zannona nce sarà na maneata de Zan-
noletti, uh chiaffeo, pe no te dicere
aseno, buoi dicere Ginnona, e non Zan-
nona.

Gian.

Gian. Bene bene, ambidoi hauete detto bene à un'istesso modo; ò questa sì che è gracia da farsi, ò questa nò che non se puol negare. Hor dunque entrate, ma piano fermateui non uno doppo l'altro, ma à due à due insieme uniti, & accoppiati, ò così.

Pasq. Hora via Zanne liesto affrettate lo mantiello, scopettate la cuoppola, nettate le scarpe; hora buono, andamo pedata pedata, pedata.

Gian. Eh andate in mal' hora forsanti, tof.

Pasq. O lano cornuto, marrano, cera de pachiano, viecchio parabolano, razza de safano; e ca sì, ca sì ca te accido co sta mano.

Zan. O Ian Barbagian guarda spentù, che ne hà datt.

Pasq. O lano babuasso, tristo come un' asso, vecchio malizioso cannaruto goloso, occhio cipiccioso sputa catarro, cera de farro, mancia pan cuoto, naso moccuotto, spezza bicchiere, porta brachiere, senza cereuiello, ca te menuzzo com no rauaniello.

Gian. O forfanti, ribaldi, poltroni, e che che ci piglio li bastoni.

Pasq. E che sì che sì ca te mozzo sta capa co doi teste, & la mitto suso lo ponte quattro capi, e accusi se dirà due capi, tre capi, e quattro capi.

Gian. E che sì, che vi fo cangiare in doi pistrelli, & vi mando donde sete partiti.

con

con il vostro mal' anno.

Zan. O razza de bagian hatt fatt ben a serrar la porta, à varda un pò.

Pasq. O lano cà te singa roso, & raso lo mucco, à reuederce senza naso.

Zan. Frascarel' andem per i fatt noster, che non ce fuss' cargà i spall' de qualche vergotta.

Pasq. Hairsione ianocene, no stamo chià loco, perche io pe te dicere lo vero non haggio paura se non de chillo Ercole che puorta chilla mazza, della resto li accidaria tutti pe gusto, non sai come dice chillo proverbio.

No vale no dente à roscare n'osso,
Nec Hercules contra duosso.

S C E N A Q V I N T A.

Apollo. Pantalone. Giambone. Gratiano.

Hor che dici Pantalone, hò io fatto quanto bramavi circa il condurti in questo luoco?

Pant. Vorauè hauer lengua de ferro, & bocca d'acciar per poter ringratiar vostra magnificenza del fauor che ne hà fatto, non sò che dir, se non che inchinandomele humilmente, ghe fazzo reuerenza profundissima.

Grat. La rocca un pò a mi adess sier Pianton; Mi à cognos diè Apoll', che ni è al moua coja bona senza de ti, perche se la ghe

la ghe füss' la se trouaria & se la se tro-
ua an l'andaria cercand'. & chi cerca
l'è segnal che l'hà pers. & chi ha per-
s'an n'hà trouad negotta, & chi non hà
troua negotta al va fallid & chi va fal-
lid è molestà da i creditor, e chi è mo-
lestà da i creditor al va preson, & chi
va preson sta mal content & chi sta mal
content sta de mala voia, al tas, e chi
tas an di negotta, perche dis Aristotel'
in la lettiga, che l'hom che sta assentad
non se fadiga; mo an bastand' tant tio-
tol, tant pitter, alla vostra persigona am
vion voie, am salta caprix, am m'vien
scribrimbiz, in tol cruvel de Flarnudaria
con li otto sguerzi, sentiu', odiu', beche-
u', aurid i orecchi bon bon.

A sid mo sgarbad el mie sier Apollonij,
A sid mo tant sgalant, e tant' fumos.
Che u'conoss' tutti diè, tutti i diemonij,
La Luna i stel son tutt i voster ior;
Mi al poss, dirch' an son bon trestimonij,
Che sid vù della Luna el so bel spos,
Hò vist soura Bartold e Bou d'Antona,
Che sportad dalla lus vù la corona.
Che'n d'sid la ve gusta, au' sa bon ve un
mo à cruvel a volid più cotta?

Giam. Hauete dette voi, adesse tocche a
mie, o sentit de grasie. Veramant Si-
gnore Apolle patron colendissime ie
in quante à me non sasse che me fare,
nè che me dire, & così non dirasce
niente, se non che V. S. Illustrissime sete
un ho-

un'home tante belle tante galante tant
gratiose, che scertamant' sete più belle
delle vaghe. & colorite papagalle; più
lesgiadre delle pauone, più galantissime
delle piscione; più saporite d'une bena
condite sturione; più vispole delle gal-
lette, sete grasse, & runde come vne
purchette, sete più bone delle pane, più
sgentil' assai d'une fasciane, sete amure
uol come vne putte. & sciarlate come
vne cutte. Che ne discete signor Pantio-
lione?

Apol. Ah, ah ah, seguita pure che mi dai gu-
sto: mi piace fuor di modo sentir le fa-
cette di costui.

Giam. Così come volete ie farasce, volete
che ie seguite, ie seguitarasce.

Pant. O brauo Poeta el rimia gratiosamente,
che ne diseu signor Apollo?

Apol. Lassatelo dire.

Giam. Cande vade discorrande, e confide-
rande le sue eccellentissime, e gratiosis-
sime persone, me vien volie de bagliar-
me de grande allegrezze ceste flacon
de clarette, & mangiarne de consola-
tion tutte le prescuite, le formasce le
salame, le pane & tutt le sciose che sta
dantre à ceste sporte; però dulcissime
miser Apolline Apollusce, voi sete le
mie dulcissime confortine inzucchera-
te, & è tante le bene, che ve volie, che
le muse me espirane le sgiadissime ver-
sette poetiche, sentiu de grasie.

O Signor misser Apolle mie belle.

Voi me parete vne luscide stelle.

Dulce mie muscardine insucherate,

Sciertamant vui me rimettet le fiata.

Sete suave come vna crostate,

E sete dulce come le fritell' melate.

Che ne discete ghiridon, ghiridon, ah,
ah ah.

Apol O buono. Horsù Pantalone ti voglio lasciare, resta dunque, e gira pur sicuramente per questo Cielo, ch'io t'assicuro da ogni sinistro caso. Intanto restate in pace; addio Giambone. Iano apri ad Appollo.

Pant. Vaga con ogni felicitae, e consolation el mio caro Sig. Appollo colonna d'oro. horsuso Dottor che dirè vù.

Grat. Mo che voli che ghe dica mi, se non che me muor de voia de veder un po po st'ordegn' de i cenai vidi alicett le stalle, i piatt nett, e l'gebb.

Pant. O linguazza da forbese; volè dir le stelle i pianeti e l'globo marguccon.

Grat. Hor si sier si sier Piattolò an me fasid mo an me fasid, uh uh uh la saràmo la festa, che sera in quel bosch cacand an acciappett quel diauolon, che di suad vù che l'e a un hom saluadegh.

Pant. Pian Dottor nò ve piè collera, voio che siamo amisi da senno mi.

Grat. Vedid mo vù che fasid, che dsid, che componid de sproposost.

Pant. Deuè voler dir spropositi.

Grat. A

Grat. A digh ben sprospit sost.

Pant. Sproposito, ah, ah l'è da rider.

Grat. An ridid nò an ridid, sprostomost.

Pant. Tiò sù questa che xè pi bella.

Grat. Ben ben ben spristisimast.

Pant. E andè alle forche Dottorazzo magro.

Grat. Mo se nò manz' nient comod volid che sippa grass' sprostmil' kost, hoia det ben; scottitost g' hoia azzeccad; spiltirost, ben ben bon spufirmost. Lasse mo andar, mo quomod me desid che son da Ciena, se son nad, addottrinad in Francolin, ecch mò, ecch mo qua ol promost-post.

Pant. Non digo da Siena mi, ma da senno, cioè de tutto cor.

Grat. Barbon messier Piattolon hauè radigò. ò ò bel logh ò bel logh andem' un pò passand vedend' rivedend' i cenai, che ne despu' sier Bietolon, non hò mo mi bona opilation?

Pant. Et da senno che hauè bona opilation, che ve se opila el Zeruello de maniera che no fe aliro che dir spropositi.

Grat. O comenzè mo à sgridolar, am' vien voia de faru despett', e lassaru' quà com' meridad, ò andè mò am, ne voi andar zirando da mie postà.

Pant. Ande pur in pase solingo, e tazito me fe seruicio grande a mi. Dob pouerazze, hò tolto à condur l'orso à Modena à condur con mi sto castron de sto Dottorazzo; horsuso Zambon, poi

B a che

che el Dottor ne hà lassai, andemo da
nù soli soletti.

Fran. Si degrassie andiamme vne poche vaga-
bunde per le scelestè sentiere vedand'
scerte belle sciose.

Pant Via andemo. Doue xe la sporta?

Fran. Eccule, eccule patron, eccule, eccule,
non le videte eccule cagnare le sporte?
non se tratta delle sporte.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

**Lelio. Pasquarello.
Zanni.**



Lel.



i che haueste hauuto
che contrastare con-
lano? mi meravi-
glio, che non v'hab-
bia dato quella thia-
ue d'oro in testa, e
insegnarmi à proce-
dere.

Pasq. Lo fatto sta che se catana sotto de pail-
ra, e se non era liesto à serrare la porta,
io accidiua isso, e la porta.

Zan. Cancher frascarel, el pover barbagian
à ghe voleui fa un bel seruisij ti.

Pasq. Poh, ca te cridi che n'ce bolissi mòdara

B 3 1A-

rapunzole? mà dimme pe l'arma delli
vintoi, Signore Lelio deue si stato,
che'n tanto i mpo non i haggio mai
potuto retrouare. se bene haggio reual-
tato sotto sopra tutte ch ste nauoline,
nuuolerte & nuuolone.

Lel. Son stato grande il Gielo & visto cose
di grādissima meraviglia & tra l'altre
il mio gusto particolare è stato di vede-
re & ruotare il globo.

Zan. O Lelij se ti hat tant' gust' de voltà un
gobb', quant' harat' mazor gust' de vol-
tar un porchett' arrostit in tel sped', l'è
oter che un gobb'.

Palq. E' pruprio to vero chillo chā dice Zan-
ni, che haggio da fare co li gobbi e stro-
peati; io haggio na fame cha no pozzo
chiù sopportare mella.

Lel. O gran consolatione veder la grandezza
& splendore delle stelle.

Palq. Et puro li, tū me borristi fare vedere
la Luna dintò lo puozzo: io te dico, che
haggio fame & tū me dici, o bello gusto
mirare le stelle tene mente se nce è pro-
puoseto; a mè pe te dicere lo vero m'è
santata miezzo che la mustarda allo na-
so, & se hauissi una scata vorria trasire
auascio allo munno, & lassarte con le
stelle, & gobba con lo deauolo.

Zan. Ol dis ol vira ol Erascarel, at te digh'
Lelij me bel che so mi no manzi à sont
mort ti me hat mena chilo dena digād'.
Zan madesi à voi che ti vogna in Ciel,
d'è se

d'è se darem' pur ol bel temp', & de i
sterparolini da fa innamorar i puarì
gelus, e mi merlott' me ghe son lassà
chiappar. O d'è puerax mi star chi d'
tut' ol dì sovra ol bombas come i peda-
gus, à tel dis mi Lelij che se portassero
con nù ol manzament e ti m'hat infi-
necchià digand, non dubitar ol mie Zan
perche in t'ol ciel Mercaluriy à ne abu-
scarà qualche vergotta de bon.

Palq. Eh Lelio, Lelio tū buoi insegnareme à
me cha sengo Dotture, risponde no poco
à chisto, de che vinono chisti Dei loco,
che mangiano?

Lel. I Dei non mangiano, nè anco quelli, e ho
qui fui sono hanno bisogno di cibo.

Zan. I diè non manzan? me vegna ol can-
cher se voless' esser mai de sta razza de
Diei; vira pur la Dogana, el formai,
el butir, e i sbruffadei, che mi de sti
Diè an ghe ne daraf un bagatin à dir'
ol vira.

Palq. Boglio Lelio mio cha tu dia ad enten-
nere chisto alli pacchiani & persone do-
zenale. Come non manciano? d'è chisto di-
cere la busia non lo puozzo sopportare
vi.

Lel. Credetemi che non mangiano; ma ecco
Orione, ilquale di ciò che vi dico potrà
fare ampia fede.

Palq. Io te dico accusito cha no boglio tanti
chianti, io biglio manciare e scompimo-
la, se vò vi cha me fai encollarare.

B 4 Zan.

32 A T T O
Zan. Oh Lelij bech cornù, a te digh ch'è vòr
mangià mi, ù ù ù ù.

SCENA SECONDA.
Orione, & li medefimi.

B En treuato Lelio, son questi i tuoi
serui?

Lel. Questi sono Orione i miei serui, quali
meco per fauor di Mercurio in questò
luoco hò condotti; ma hora, Orione
carissimo, mi occorre cosa ch'oltre mo-
do m'affligge. & è che questi miei ser-
ui non vogliono a patto veruno credere
che li Dei, non mangino; & quelli che
quiui dimorano non habbin bisogno di
cibo: io mi ritrouo intricatissimo; ri pre-
go dunque Orione à pigliar il carico di
quitarli.

Orio. Non vi è altro che questo non dubita-
re, ch'io farò che restino sodisfatti di ciò
che bramano.

Pasq. Ma puro è lo vero chillo ca haue detto
Lelio, cha li Dei non mancino, & chilli
ca loco se stanno puro non mancino; io
pe te dicere lo vero non te saccio adu-
lare: haggio paura che non te haggi con-
dutto loco pe farence morire despera-
ti.

Orio. E' vero quanto mi dice Lelio, di ciò ve
ne fo io ampia testimonianza.

Pasq. Si se vrache arrostate, site d'accordo
intte due bene mio, & chi non ve ca-
nuscisse,

SECONDO. 33
nuscisse nce volite enfenocchiare, à Cu-
rione figlio mio tù te nganne.

Zan. Non se manza? cancer: è Lelij fiol de
una seroua à mel doueni dir auant, ch'
an saraf vegnù chilodena, ò bel proze-
der ingannà i pouer homen, pah la bella
proua, an me curauì mò de doueniar
astrologh' auant al temp.

Pasq. Lo spentune, che n'ce haue dato Iano
ecco chillo che nce haggio guadagnato.

Orio. Ah, ah ah mi fate venir voglia di ri-
dere, horsù poiche non mi credete, non
dubitate che io voglio insegnarai il mo-
do, che haurete à tenere per buscarui da
mangiare.

Pasq. O Corione mio, che m'hai tutto rem-
brecciolo: hora suso alle mano, ca te
prometto & giuro pe chista spata qua-
le fu della bona memoria de M. Orlan-
do Furioso cha voglio subito cha se scom-
polato auascio allo munno, auzarte
nella chiazza matore de Napole na sta-
ua ad honore roio, en memoria dello
grati animi & boglio cha sia tutta de
preta marmoro; co no pettafio co tante
de letterune che dica.

PASQUARELLVS
SCANNA CEIROLORVM DOMVS
MEMORIAM CVRIONI SVO.

Curionus, che stabat in cielum minire
che famosus ipse Pasquarellus domo re
supra fame tranagliatus ipsi se raccom-
mandau. & de tali maniera, che mortus,

pietate dottrina & scientia; instruit eum de furanda, atq; abuscanda prouisione; qua propter ipse humanissimus grati animi statuam marmore dederit. Però Curione mio se buoi abbuscarete chista statua, ensegname come puezzo fare ad abbuscareme da sbattere no po corillo, cha me schiatto'n cuorpo de fame.

Zan. E mi Curion a te zuri da zentil'hom Bergamasch, che subet che vaghi al me pais della Vultolina te voi fa un sacrificij d'un tock de formai, & manzarmel per to amor.

Orio. Vi ringratio ambidue della amoreuolezza hora udite attentamente ciò che vi dirò.

Palq. O de chisto no te dubetare; mò me sturo l'aurecchie io vi.

Orio. Sappiate, che sono stati condotti da Appollo quà sù trè forestieri, un Venetiano, un Bolognese, & un Francese, questi hanno portato seco una sporta entro la quale vi è una buona quantita di robbe.

Palq. O chisti sù, che hanno hauuto sale en zucca bè che buoi dicere?

Orio. Hor edi, costoro son rimasi due, cioè il Venetiano, & il Francese, per che il Bolognese se n'è andato girando per il cielo: il Venetiano per esser vecchio ci vede poco lume; il Francese è sciocco in tutto, e per intto: capitaranno quà

tra poco, però fateli qualche burla, fingeteni qualche deità, & fate pulito da voi: vi lasso, eccoli alla fè, Lelio andiamo.

Palq. O bono, bono Zanne via scompimola, arrassate dinto chista nuuola.

SCENA TERZA.

Pantalone. Francese.

HOr suso Zambon hafla veduo a to voia el ciel, te piase lo an?

Fran. Capusce me piase Sig sì, che me piase; ma ie cande veddi quelle vascine, fusgi fusgi fratele.

Pant. No la xera Vaccina quella, zera un Toro.

Fran. Baste mò sono tutte animale cornute; ie non me ne fide de quelle bestiasce, cancare sone le male animale p masuò. Mà tò tò tò tò che diabule de sciuse a ue mansgiar quelle bestiasce; bologne, che mansgia nuuole a tutte paste; videt, videt, de grasie, ò patron, che a poche non mansgitout le sciele. & noi cascassime poi abasce; cancare sarebbe vne male fascende sapete patron.

Pant. Eh le son si be non fastu piegrazza; che l'no xe realmente e formalmente un tor, ma xlo apparentemente in quella forma hafla mai sentio dir el Sol in Tauro?

Fran. E spettate vne poche: Sig sì, sig sì le

B o bafge

hasse sentite dire in Franscie.

Pant. Ben questo xelo esso.

Fran. Queste e ch'ò bone bone perdonatem', ch'ie non le sapete pesgie che tant, ò patron, patron quelle lupe arrasgiate con che diabule de oscie torre me reguardaue; che scie haueue da far ie con lui; ò son gattine quelle lupe patron; fasce, che se noi eravamo pecore, sce mansgiaue vint vint; non non, non bisogna scherzare con chesse diabule d'animale vider.

Pant. Ni anca ello xelo rei veritatis louo ma si ben apparentemente, la xè una delle quindese imagini Australi ma lassemo andar un po' lui eror per el fatto so, Zambon, vole no gader un pochetto; hastu fame an? via su' o metti a basso la sporto accomodemose che mi hò una fame da louo.

Fran. Et ie haggie une fame da volpe.

Pant. ah ah ah: & che vol dir fame da volpe an?

Fran. O sentite le patron se ne ride se ne ride le patron; non sapete che le lupe hanne fame de pecore, & le volpe de galline?

Pant. Ben che vottu dir per questo an?

Fran. Volte dir, che voi come lupe mansgierete le pecore & ie come volpe mansgierasse le pullastre, le galline, e le pisci-

Pant. For sùso apparecchia che voio manzar

te digo.

Fran. Et doue volete ch'apparescie?

Pant. Qua sùso ste nuuolazze; veramente ghe vorave una cariega, se stamassa scuomodo.

Fran. Volete ch'ie me fascie imprestare una cacaliegre?

Pant. E doue vo stu semplizazzo fartela imprestar?

Fran. Is pisciarò à queste porte.

Pant. Ferma Zambon te digo, no ghe pichiar m'intende stu an?

Fran. E spettate, ch'ie sce volie pisciar sù somme.

SCENA QVARTA.

Pasquarello. Zinni. & imedesimi.

E l'è eila à chi dich'io chi è obillo breuognato che vole pisciare alla porta di nui autri Deis non occorre manraigliare se & tremare non sapite vint autri pachiani, che songo lo Dio Marte scritto per le carte, che fice tante prone alla Rotta de Roncisualle doue acciss Gano de Maganza con quattuordece milia turchi,

Pant. Vù dunca se Marte?

Pasq. Io songo Marte peche?

Pant. Perche non hò mai sentio dir, che Martes sia Napolitan?

Pasq. Be, te lo faccio sapere io mò.

Pant.

38 **A T T O**
Pant. Me perdoni donca so magnificenza Sig. Marte, mi non la conosceua, adesso che la cognosso ghe faccio reuerenza.

Pasq. Bè bè no hauimo besugno de tanti chiaiiti nui siamo Dei & basta chisto; boglio sapere chi era chillo che volia pisciare loco a sta puorta dico?

Fran. O che diabule de Marte, arrasgiate.

Pant. Eh Sig Marte nò hà volesto dir pisciar ma picchiar xelo el linguaggio, caro Signor.

Pasq. Come non haue detto pisciare, dico cossinto: che haue detto pisciare & cacare de chiù te pare cha sia loco da scaccare lo ventre chisto sbrenognato?

Pant. Credeme, che xè error de lingua, hà volesto dir cariegra, & hà detto cacialiegra, l'è semplizzazzo & si non sà parlar.

Fran. O Sig Marte Martasce & Martin se voi me perdonate ve volie baliar vne carin.

Pasq. Et mò che m'huue detto Martino che se ne pare?

Pant. Me meraucio devù mi Sig Marte, quel martino xelo un diminutiuo amoroso; ò ò starane fresco quando mi era a Venesia, che era vna me moica Pandora che sia in pace la disena de quando in quando accarezzandome Pantalonzin.

Pasq. Horo non tanti chiaiiti m'hai frusciati li cauzuni tù, vecchio mio, crido cha

SECONDO. 39
ve pensiate cha io finghi na qualche perzona dozzenale. Vene no poco ca vecchio mio como te chiami?

Pant. Me domando Patalon de i sgargazzai.

Pasq. E tu barro pezziente, como te domadi.

Fran. Le non domande niant signore mie dul scissime.

Pasq. Dico como te chiami?

Fran. Chi me chame ie le responderasge bien.

Pasq. Arri mula como è lo nome tuo?

Fran. O le mie nome signor messer si Sciambon Sciambon per masuo.

Pasq. Como te domandi Marfuorio ehianno cà M. Marfuorio mio.

Pant. Non se domanda Marforio altremente ma si ben Zambon.

Pasq. Che vai dicendo de Marfuorio, & de Pasquino, via suso vecchio mio engenocchiate en terra, sù priesto.

Pant. Ah Sig Marte ne voleni forsi farzaiar là testa an? eh Sig. caro non fe de gratia ve ne prego totis visceribus.

Pasq. Io tagliare la testa à persone dozzenale? no paro mio, no taglia teste se non de Ranochieruati. Centauri, Satiri, & Giganti Moranti. Engenocchiate priesto dico & tù ancora Ciambellone hora sij lo primo tù vecchio à dire chillo, che diraggio io.

O Marte valoroso,
Eccome loco en caroso,
Damme la perdonanza,

Et sal.

Et saluame la panza.

Replichi, pantalone verso per verso.

Hora sù tocca à te Ciambellone, di sù chillo che diraggio io.

O Marte acciditore.

Fran. O morte asciditore.

Pasq. Di Marte, e nò morte, cha singhi acciso.

Fran. O Marte asciditore.

Pasq. De Capetanij scatamelatore.

Fran. De Capetanij scatamerdatore.

Pasq. Di sù scatamelatore.

Fran. Sig sù scalacacatore.

Pasq. Scatamelatore, se buoi dicere con lo mal'anno.

Fran. Sì sig. sì sì sì scaltamerdatore.

Pasq. Di scatamelatore.

Fran. Scameladottore.

Pasq. Non sai dicere scatamelatore. Hora suso vido ca tu hai na lingua de pappagallo sequeza lo riesto via.

Perdona & non tardare.

Fran. Bordon & non tardare.

Pasq. Perdona & non bordon te sta d'aseno.

Fran. Ben dich'io Portone, & non tardare, Sig. sì.

Pant. Hora via sequeza.

Fran. Bertone & non tardare.

Pasq. Et non me squaquariare.

Fran. Et non me scatolorinare.

Pasq. Si dico scatola pisciare Hora suso non dicere antro, alle mani uiechio mio; nui ensolenti, zemerarij marioli hanire fatto, pigliare collera à mè che sono

lo Dio Marte, ve meritaresti, che ve stroppeassi v'accidessi, non pe chisto lo boglio fare, peche è breguogna allo Dio Marte entrecarse con pacchiani; & se be ve perdono l'errore non pe chisto ve perdono la penitenza; hora suso basciate la zerra otto volte per uno, comincia tù viecchio, sequita Ciambellone via tutt'a no tiempo.

Pant. Mo deue xela la terra?

Pasq. Loco doue tù hai le ienocchia, chista è la terra Hora mò s'haggio fatto liesto lassamela arraffare.

Qui Zanni mentre baciano la terra robba la sporta, che sta dietro alli dui.

Pant. Sig. Marte hauemo basao otto volte? che disè vù ant? Sig. Marte? eh Signor; Eh Zambon, Zambon stemo suso xelo andà via Marte. ò aldi caso strauagàte; xera un Marte con un musta (Zoner da carboner, el me pareua un diavol' a mi.

Fran. O videte che diabule de Dio Marte me haueue messe le cacaleppe per mafuo.

Pant. Hor suso manco mal, che la xe passaa incio, che non me credema. Via suso Zambon mettemose à manzar; presto chiamo el Dottor; alza la volse che l' vegna anca lù à manzar.

Fran. Eh deue essere per le sciele patron le Dottore, pure ie le chiamarage: ò ò Grafiane camine de galoppe se non te fase-

faferem le barbe de stoppe: Grasiene, ò ò ò Grasiene sè non sente; mangia-me da noi via allegramant: ò ò ò vider, vider, vider le diabule hà rubbate tout le noltre sciose: ò poueralce mè, tò tò tò, vider de grasie chi sarà state ce ste mariolascie?

Pant. *O possanza dell'ostreghe: Dob Marte mariola zzo laro, zaffo, assassìn, me maraueiaua ben mi che Mart fosse Napolitan; el sarà stao qualche furbo che l's'è finto el Dio Marte: xuro al corpo delle mie pantofole che l'voio ammazzar con fra zinquadea, via suso Zambon andemoghe drio cercandolo, & demoghe delle pacche a sto ladron.*

Fià. *O Marte satanasse, sò che hai fatte vne belle proue ie; non me despiase se non de chelle staccon de claretti se ie le troue le volie trinsciare come vne piccadigliè: andiamè che le trouerò bien.*

SCENA QUINTA.

Gratiano solo.

A *Son stad girand', rigirand', corrend', passerand', & stand ferm', caminad'; itaut che vedend', riuèdèd', mirand', rimirand', hò vist', e reuist' de i coss pur assà biel brut, bon: in primis heia caminad caminad caminad; menter che caminaua caminaua caminaua, andaua caminad, & menter camin' a m'in-*

m'imbatt' in t'un piegoron grand', grād', grand' longh' longh', & rond', rond', gross', gross', e me tegnua vegnù drie per manzarm', mi à me miss' à curren, curren, curren. & cussi currend', currend' currend' à me rimbatt' in t'un pess' grass', gross', piccol', & grand' al saltava come vn cauriol', mi mo vedend' sta cosa, che fazz' mi? che digh' mi? quomod' vag' fagand'? che vagh' mo considerād'? à me resolui de fuzir mi, & così a fuzz fuzz fuzz, & fuzzèd' fuzzèd' fuzzèd', à me metti a fuzzir a fuzzir a fuzzir, & menter fuzziua fuzziua fuzziua à vagh', & m'incontre in tun scorpion, ner, ner, ner, brutt, brutt, am ven mo vna paura c'hò habù à far vna frittada in tol saion in zener, numer, & caso, l'è sta ben c'hò fatt prest, an la podiua pi tegnir, a m'ne voi mo andar à cercar sier Piattolon, perche in tel mie stomaco datur vacuum.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

44
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pasquarello. Zanni.



*Nsomma è vero chillo
cha dice lo prouerbio de
Cicerone à carte 18 Qui
non potest manciare,
manco potest campare;
& pe questo nne segua-*

*tando lo detto soio, hauimo fatte canu-
sce re pe vere tutte chiste parole soie con ab-
buscarence da sbattere no pocorillo.*

Zan. O l'era pur bon quel formai, à n'hò por-
tà chilò vn tocchet, al voi proprij man-
zar.

Pasq. E' stato bono lo caso. lo vino, lo pane,
& lo presciutto perzè. Saccio cha tù
Zanne Pagnotta me pavi le mano come
no pifaro.

Zan. E ti me pareui vn tessidor circa ol man-
giament.

Pasq. Basta c'hauimo manciato, & beuuto
alla barba de chillo vietto, & de chil-
l'altro ciambellone.

Zan. Mo cancher Frascarel à faseui lest ti da
galant hom'a finzeri' ol Oà Mart', ma
haueni un mustaz ch'ol pareua un cop-
piet de busal.

Pasq. Pò, cha te cridi, bisogna sapere fare li
fatti

TERZO. 45

fatti suoi, perche dice lo prouerbio, Chi
non sape fare li suoi, nè anco sape fare
chilli d'autri.

Zan. O l'è ol uira lù; ol dis un'oter prouerbij,
chi è più lest d'un Napolitan?

Pasq. E' lo uero; ò uide pe bita mia ecco Cu-
rione (lo po stesso fauola) dice n'altro pro-
uerbio. O Corione mio te pozza uedere
Vicerè de Napole.

Zan. Ol uien uia de bon pass.

SCENA SECONDA.

Orione, & li medesimi.

Pasq. **O** Ben trouato Corione mio, & che
hai facendo?

Orio. Son uenuto per saper da uoi come sia-
no state buone le robbe della sporta.

Pasq. Son state bone, chiù che buone, anzi
buonissime, anzi arcibonissime. O io, e
Zanne hauimo fatto lieto; sienti se
buoi ridere.

Orio. Non occorre che mi diciate altro, ch'io
ò benissimo il successo del tutto, & co-
me tù ti sei finto il Dio Marte & Zanni
mentre tu faceui basciare la terra à
quelli puer' homini, galantemente
rubbò la sporta, ma ci è una nuoua, che
credo che poco ni piacerà.

Pasq. Ch'isto è a' altro chiaro.

Zan. O quest si, che non me pias, mo che non
ghe sia qualche battuda soua ol tutt.

Pasq.

46 **A T T O**
Palq. Dimme pe bita tua Curione mio che n
cè de nuouo?

Orio. La noua è questa, che poiche hauete
mangiate candale, vi bisogna cacare i
stoppini.

Palq. Et che bol dicere chisto cacare stoppini?

Orio. Vuol dire che Pantalone, & Giabone
si sono accorti della burla & che tū non
sei altrimenti il Dio Marte ma un homo
ordinario, & vanno cercando te, & Lan-
ni per tutto questo cielo, gridando co-
me spiritati ammazza, ammazza in-
somma sono molto in collera hanne giu-
rato di farui in pezzi subito che vi tro-
uano; però state in ceruello chi vi biso-
gna.

Palq. Hora mò si cha me songo tutto scontur-
bato, & che arme hanno?

Orio. Pantalone ha una cinquadea che gri-
da taglia taglia, scanna scanna così lar-
gat Giambone poi hà legata una scarpa
ad un pezzo di corda, & entra v'ha mes-
so un osso di presciutto, che seco ha-
uea portato dal mondo, tristo à chi co-
glie, io per mè hò paura, non sò na voi
altri.

Zan. Oidè Frascarel sono morto; hò paura
granda mi.

Palq. O mamma pescatoria mia, me scata-
miello de paura pruù pruù uù uù,

Orio. O guarda braui soldati, brauano, bra-
uano, & poi tremano come tanti pol-
troni; oibò, che vergegna Pasquarello
tū

SECONDO. 47

rū che fai tanto il brauo, il valoroso,
perderi così d'animo, & hauer paura.

Palq. Chiano no poco Corione, tū non tene
entienni nè hai studiato mai lo libro de
Quatriduellis: tū non sai cha io non bo-
glio accidere chisti pou arielli disgratia-
ti, insomma non li borria smafarare li
suenturati; nò perche baggia paura; ma
per compassione; n' altra causa ncè che
è chista; non li accido pe non embratta-
re, & sporcare chisto loco così bello bian-
co, perche me pare peccato, eccottilla per-
che.

Orio. E' verò quello che tū dici; ma non sai
tū che li Cauallieri valorosi non solo non
rifiutano la pugna offerata; ma la van-
no cercando con la candeletta per far
noto à tutti il suo valore.

Palq. Horsù Curione mio, mò te faccio bede-
re chi songo io però accetto lo guanto &
la battaglia; & d'auantaggio ence bo-
glio dare; dince dunque da parte mia,
che l'aspetto tutte due dinto lo stecato,
doue chi più vale si conoscerà; dince che
menino en sua difesa lo Saggiario, lo
Taurò, & lo Capricorno, anzi de chiù l'-
Osa maggiore, & la minore lo Leone,
& lo scorpione, ch'io li boglio accidere
tutti absque remissione.

Zan. O diauol bech à bisogna mò combatter;
à sarà mei arrotà el cortelazz', che se-
domanda spaccala sagn', spacca un bon'
sin a i calcagn'.

Orio.

Orio. O così mi piace, da ualenti homini, uia alle mani che ui prometto, se uoi vi portate bene, & restiate uincitori, far fare un'epitaffio in uestra lode dal proprio Appollo.

Pasq. Ghe'n ce haue da fare con mico Appollo, lo boglio fare io chisto Epitaffio, mò mò te lo aggiusto io ui: ande.

Napoletanus Pasquarellus,

Inter brauos mongibellus,

Super sidera pugnauit,

Pantalonem decollauit,

Ad compagnus mortem dedit,

Et Zambonis statum redit,

Con un sol colpo de stock

Fecit hic & hac, & hoc.

Cha te ne pare de chisto Epitaffio Ceriane?

Orio. Benissimo; ma che cosa uol dire quell' hic, & hac, & hoc.

Pasq. Hic, & hac, & hoc bole segnefecare l' homo la donna & la cosa forastiera, hic bole dicere Pantalone, hac Ciambellone, perche lo seruire è cosa da feminè; hoc li forestieri che uerranno in aiuto soio, tanto che io co no solo colpo de spata accider aggio & hic, & hac, & hoc, cioè l' homo la donna & la cosa forastiera; entienni buono tù Curione Principe mio.

Zan. Et per mi no g'lla da esser un'oter Epitaffio; cancher se hò da fa vergotta al uci anca mi.

Pasq.

Pasq. Hora mò viggo cha tu sij ambitinso; nò te dubetare, che'nce voglio aggiognere chisti autri dui versi.

Zan Pagnotta sguainauit

Cortellazzum, & auxiliauit.

Via suso non se pierda tempo iamoli cercando, & tu Zanne allestisci lo cortellazzo, cha boglio cha lo maggiore pezzo cha ne facimo fia la punta dello dito piccirillo dello pede marco, & tu Curione venetinne se buoi vedere cose de spanto.

Orio. Andate pure, & portateui bene, ch'io non posso venire c' hò da dire dui parole qui a Giano.

Pasq. E nce poterai dire puro ad isso cha se recuorde dello spentune, che'n ce dette poco fa, & che io victoriosus rediens lo boglio chiarire; ence boglio troncare chilla mano con la quale nce ditte lo spentone, & te la boglio appendere suso ste nuuolaccie, co no biello mottetto latino ca dica

Manus hac est Iani

Spinctoris Napolitani,

Scannacetrioli magni,

Zannisque compagni.

Via via sù non occorre altro.

Zan. Alla guerra, alla guerra taran, taran tarantara.

Orio. Sarà meglio ch'io faccia quanto m'hà imposto Mercurio circa il parlar con Iano per introdur Lelio da Gione, ac-

C

ciò

ciò senza impedimento li diad'entra-
ta: tick; tock.

S C E N A T E R Z A.

Orione. Iano.

Ian. **C**hi è là, chi è là, è possibile, che
tutt'hoggi non vi sia da far altro,
che aprire, & serrare questa porta: que-
sto bastardo, & menzognero di Mercu-
rio, & anco quell'altro cacaxibetto pu-
limante di Appollo hanno voluto con-
dur qua sù la ciurma, & feccia de' ma-
scalzoni, insolenti; ma non dubitare
che li voglio chiarir io con darli questa
chiaue in testa à tutto mio potere, tof,
tof

Orio. Piano piano Iano, ohimè, che fai, che
furia, & che collera improvvisa è questa
tua?

Iano. E' il mal'anno che ti coglia ancora a
tè forfantello; non mi stuzzicare digra-
tia, perche veggo io che sarà meglio per
tè andartene alle tue facende a trouare
li tuoi fauoriti.

Orio. Che fauoriti, parlami chiaro.

Iano. Ti parlo di là da chiaro, sei un'infame
un vigliacco un profontoso.

Orio. Non venir alle parole, Iano guarda
bene.

Iano. Verrò à i fatti, che farà peggio, vatte-
ne dico non mi ti stropicciare attorno.

Orio. Con chi l'hai, che cosa hai, che hu-
mor

mor ti è saltato, dillo spedimola.

Iano. L'hò con quel chiacchiarone di Mer-
curio tuo padre, che hà condotto quà
questa gentaluza à far rumore, &
metter sottosopra tutto questo cielo; ve-
ramente & lui, & Appollo hanno ben
mostrato il lor poco ceruello mà se nes-
suno di questi mortali viene à stuzzica-
re questa porta se ben'io quello c'hò da
fare.

Orio. Et che li farai mai me ne rido io.

Iano. Farò farò, & basta; sò ben questo, che
più non vi s'accosteranno.

Orio. Vi s'accosteranno & forsi v'entraran-
no à tuomal grado.

Iano. Io dico che non vi son mai per entra-
re nè per accostarsi.

Orio. V'entreranno, & v'entreranno, hor
schietta di rabbia, crepa.

Iano. O dishonorato poltrone, mi vien vo-
glia darti questa chiaue in testa.

Orio. O vecchio pieno di malitie, & furbe-
rie, che credi fare?

Iano. Ehtaci, nato dentro un'orinale.

Orio. O vecchio sgangherato, fa bene à ser-
uar la porta, non sono io Orione se non
ti fo rimetter per la gola le parole che
m'hai dette. Lassa ch'io vada da Mer-
curio.

S C E N A Q V A R T A.

Pantalone. Francese.

S Eh, hò podesto ben cercar quel mo-
stazzo de carboner del Dio Marte,
e non l'hò mai trouao, se mi el troua-
ua, al corpo de me pare, che ghe voleua
cacciar sta zinquadea in la panza. E
farghe smaltir le robbe del sporton:
doue se farallo cacciao sto poltron, as-
sassin?

Fran. Scerche, scerche, scerche, seh? scerche,
le cancore che te mangia; ie sone strac-
che morte; per mafuo e hasge vne colle-
re delle diabule con quelle villan cu-
chin de Marte. E Martin fasce c'hà sa-
pute fare le sciose astutissimamente per
rubbarse le nostre sporte; che te sce af-
fuche bestiasce porche.

Pant. Se mi li trouo Zambon, da zentil ho-
mo Clarissimo che no voio dir, li voio
spaccar in tel mezo co se fa al formaio,
e sasu Zambon la taia sta zinquadea,
la vedestu an?

Fran. Eh le fasce, le fasce, che talie terribilis-
simamente; capusce patron videt talie,
talie mafuo; ma ie hasge certe osce de
prescurte dant in quelle scarpe, che li
farasge ben vider chi è Sciambon sgen-
til'home de Parise.

Pant. Te basta l'anemo de combatter Zambon?

Fran. O non volete che me basti l'animo;

ore-

credetem patron, che ie volie menar la
mane alle seeche, e volie far cost vider
videt videt, tof tof

Pant. Ferma, ferma digo, ferma Zambon,
che fastu bestiazza, m'hasu rouinao
con sta io scarpezza.

Fran. O padron, ie non l'hasge fatte à poste
videt, ie non l'hasge fatte à poste, le
fascene accusi per prouar la mie arma-
ture, e per farue vider che ie son più
valent'home d'une poltrone più valo-
rose d'une Meduse, più teribile d'une
Anibale, più certese de Scipion Carta-
ginese, più amoroze d'une pouere tigno-
se, più crudele de Mesgere, più ammas-
satore d'une pissicurole, che ne disce te
patron?

Pant. Ben ben, ma la botta che m'hasu dan-
la non m'è piassua troppo a mi.

Fran. O patron, o patron, quante sone costo-
re, che fasce ie; non uorrie che queste
Martasse hauesse otto, o diesci malan-
drine con lui, e sce ammassasse a tradi-
uent videt.

Pant. Moia non hauer paura, che non son pi
che dui, e se ben dato caso, che fossero
diese, e dodese, uintri cinquanta, cento,
li voio infilzar co se fa à' tordi.

Fran. No sarebbe melie infilzarle come se fa
alle porchette?

Pant. Mo quomodo se fa alle porchette an,
quando s'infilza?

Fran. O noi non le sapete ancora? alle por-

C 3 chette

chette se mette dalle buche le spite, & se fa scappar dalle panse: ò ò ò, videt videt videt, chi è queste che viene?

Pant. Mo chi xelo questo anzchi xelo sta fazzade carboner, el pare un Negromante; ò sangue dell'ostreghe xelo el brutto homazzo.

Fran. O tò tò tò, è zoppe, è zoppe patron, videt degrafie, ò zoppe assassìn.

Pant. Che no sia qualche furbachiotto co xera el Dio Marte; me par che porti un piatto in man; Zambon no te dubitar, voio che ghe l'attacchemo, in veritae che ti non me la calerai zoppazzo poltron; Zambon sta in xernello m'intendestu an?

SCENA QUINTA.

Vulcano, & li medesimi.

Vul. **C**He cosa guardi tù vecchio mio?

Pant. Mi no guardo niente con chi l'ha

Vul. Non mi conosci dunque? (stud)

Pant. Mi no te cognoso, ni anca me curo de conoscerte, nè voio conoscerte, ti me pari un calderar a mi, costù se crede de attaccarmela, ma el se inganna de longo.

Vul. E tù non mi conosci?

Fran. Signor sì che ve cognosse.

Vul. Et chi son'io?

Fran. Sete vne zoppe.

Pant.

Pant. Ol me per Geminian caldarostar à mi.

Vul. Non sapete dunque ch'io son Vulcano.

Pant. Cù cù ti no me ghe chiappi E Signor Vulcano me perdoni caro Signor, no la cognosceua, & non cognoscendola non hò podesto far el debito mio con vostra magnificenza, mo che ella s'è fatta palese me ghe inchino, & me ghe offero servitior in perpetuo.

Fran. E ie ancore Sig Vulcane sone in quante che V.S. Illustrissime & molte magnifiche le volie pregare, che me vogliate perdonare, perche ie non ve canosceue, me escusi degrafie le magnificenze vostre, perche ie mo non sapene tante sciose delle persone vostre, adesse che ie le fasce, ie volie, che il Signor messer Vulcanerestiate sodisfatte delle fatte mie, perche non sce ne hasgie colpe niant ie signor mie care; queste sì bene, che se così ve piaste, se così ve guste le Signorie vostre, se cusì ve contentate ve farasge vne bone, e belle sacrificie.

Vul. Dì sacrificio.

Fran. Signor messer sì s'asciepriscie.

Vul. Non sai dir sacrificio?

Fran. Si ben hui saccofrigio.

Pant. Eh Sig. Vulcan do parole per cortesia.

Vul. Che vorresti da me?

Pant. Un fauor se se podesse: ste a veder, mo ghe la calo mi.

Vul. Di pur ciò che tù vuoi.

Pant. Me prometteui de farme el servitio?

C 4

Vul.

Vul. Te lo prometto da quel Vulcano ch'io sono.

Pant. O quomodo finze ben sto ladron an? Eh senti Sig. Vulcan el seruitio che mi uorane, che la ne fesse. xelo questo, che uorane, che la uedesse un stucchiotto qual compra da un schiauo, che me disena che xera cosa ottima & mel dete per lauoro, & opra de uostira magnificenza; hora mi come persona semplicita no cognosso pi che tanto. la uoio mostrar à uostira Signoria, acciò come sua fattura la regnossa, se ello è, altrimenti pazienza, non sò che dir. Ma Sig. Vulcan (me perdoni che non ghe haueuo applicao) vù stè massa scuomodo co sto piatto in man me lo dia, caro Signor, che'l mio seruitor el regnira fin che ella per sò benignitae uede el stucchiotto.

Vul. Non occorre nò.

Pant. Passa qua Zambon, pia qua el piatto del sig. Vulcan, tienlo forte, che no stia scuomodo.

Fran. Eccome Signore eccome, ò bene mie, le braue turte de latte.

Pant. Zi zi zi uia uia spedisila bestia. Eh Sig. Vulcan l'auertisca (el me s'era desmentegao) che quell'V. che gh'è in le forbesse el disena, che uoleua dir Vulca.

Vul. Questo non è altrimenti lauoro della mia fucina, nè u'è l'impronta de' miei Ciclopi Sterope, Bronte, e Piragmone, & que-

& quest'V. che qui uedi non uol dire altrimenti Vulcano, ma Vitale Vito, d'qualche altro nome di qualche mae-struzzo ordinario: sei sodisfatto? uoi altro da me?

Pant. No uoi altro; rengratio Vostra Eccellenza del fauor, uaga felice.

Vul. Eila vecchio mio, & doue è la torta?

Pant. Che disenù de torta?

Vul. La torta, che io hò data in mano à quel tuo seruo, fai il nuouo adesso eh?

Pant. Mi non sò quel che la se diga mi Sig. Vulcan?

Vul. O ò vecchio no mi fare il menchiòne di co troua quella torta, a fè à fè da quel Vlcano che sono, che te ne farò pentire se tu non me la rendi.

Pant. Et mi te digo, che non hò habua torta, & chi dise altrimenti ghe menti per la gola.

Vul. Mi vien voglia vecchio pazzo darti questa mazza di ferro in testa.

Pant. O brutto mostazzo non far digo; ecco la zinquadea la uede stu an?

Vul. Se tu capiti mai alla mia fucina ti voglio far conciar di sì fatta maniera delli miei Ciclopi che non voglio che si conosca se tu sei huomo ouero bestia.

Pant. Co ghe vengo fa el pezo che ti fa.

Vul. Iano apri a Vulcano. Vecchio ricor dati che chi la fa l'aspetta.

Pant. E mi te digo con alliegra uose, che te hà done se soffian le uose. Me cagnara

el xera el Dio Vulcan da senno effo, & si ghe l'hò chiappao, credendome che l'fosse qualche mariolazzo compagno del Dio Marte Napolitan, Zambon, Zabò.

Fran. Signore, Signore, eccume, eccume, che sciose volete.

Pant. Dove xela la torta an?

Fran. Eccule, eccule.

Pant. Horsu so manzemo s'ela in pase, d'ò te n'hastru manz'aa la metae.

Fran. O che voles, che sce fasce patronscine dulsee, & ie l'hasgie mansgiate galantissimamant, me piascene scerte, credete-me, che me piascene.

Pant. Tel credo, tel credo, non occorre che te diga altro: andemo à manzarla de drio ste nugolazze, che venendo Vulcan non ne desse delle pache.

Fran. Andiamo andiamo messer sì hui hui, vitman.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pantalone. Zambone.



L sangue de mi, che zuro Zambon mi son stracco morro, non ne posso pi, son ben desgratio in trouar costor, son squassao ruinao; lari laroni assassins, pezz de canai a berettina m'haue vù fatto lograr le pantofole de tanto caminar suso ste nuuolazze, se mi lstrouo, se mi li schiappo ghe voio lenar l'anima dal corpo co se fa l'ostreghe dalla coccia.

Fran. Sgire, sgire sgire, torn'intorn', intern', intern', mire, & rimire garde & regarde, sgrā-d', resgirand' gardand' regardand' l'ha uite viste voi? ie non l'hasge vedù poin.

Pant. Che distu, che distu così tra te stessa bestiola?

Fran. O videt, videt de grasie, & che voles che dighe, se poi non volete ch'io parle, & dighe, ie non parlara sge, nè dira sge. Ie per dirle in confidense patron videt andae tra me giuditiosissimamant, con vne belle & agrasiade discurse, discurantamant discurand' vne sciose importantissime che hà bisogno de gran cédanse.

Pant. Mo che xela sta cosa così importante, che

che hala bisogno de tanta cōfideza an?
 Fran. O quande la saperete; è vne sciose che
 vi bisogna tascèr vidett; non ve le las-
 sate scappar dalle buche de grasie.

Pant. Non te dubitar di suso presto: non te
 fidestu de mi an?

Fran. Sig. sì, che me ne fide, ò videt po voi
 pigliate le cose attraversè: ie non fasge
 che far

Pant. Mo finiscila sier piegeron.

Fran. Mo mò le finisse te, sentite de grasie
 sciose bellissime, & importantissime,
 ie sone andate vidend così tra me sape-
 re patron, & hasge uiste, che in effette
 non retroname costore, & non le tro-
 uande hasge fatte sgiudisè indininan-
 d che non se trouin altrimant, che ne
 discete patron; ma tascete, tascete u-
 preghe.

Pant. Questa xela la cosa importante? O pi
 grosso dell acqua de i maccheroni, che
 cosa uaslu tarlando bestionazzo?

Fran. Eh che uolete ch'ie uad sciarlande:
 sapete patron uoi quelle sciansone che
 cantane le pissicarol delle Rotunde?
 quelle uesciette?

Pant. Mi non lo cognosso sarà qualche altra
 ro scicagine, ò semplicità.

Fran. Sig. non sentite de grasie come di scue,
 lui; ma ie più sgiudiciosamant a bell
 propofite le dirage.

E tante tampe hormai,
 Ch'and in me sciaminando.

Et non

Et non trouame mai

Costor ch'andiam scercande,

Andiam scercande.

Doi martinasce sciotton,

C'han rubbat' le sporton

Don'era per mangiar,

le sgiure al Roi, che le uolie amassar.

Pant. Bono in ueritae.

SCENA SECONDA.

Pasquarello. Zanni, & li medesimi.

Pasq. **L**esto Zanni ch'eccolè.

Zan. **L**A sont all'orden.

Pant. Zabon in zernello ch'ecco ti furbaZZi.

Fran. A des's', a des's' patron a des's' a des'se me
 mette auuanguardie, auuerti sangri sce
 ve trinsciare le tette.

Pasq. Sij tū chillo viecchio rembambito fac-
 cia d'aseno, piezzo de catapiezzo, che
 haue hautu ardire de desfidare me, &
 lo compagno mio à coltelliate?

Pant. Estū u quel mustazzo de carboner as-
 sassin, che se finzette el Dio Marte, &
 ne rubette la prouision.

Zan. Etti u quel Franzes razza de barbaggia,
 che hà habù ardi de disfidar ol Zan.

Fran. Sei tū quelle scialirone facchine,
 C'ha robat le priscint, le pen, le uins.

Pasq. Come eie possibile, che tū alla presen-
 tia mie non muori subitanamente pe
 paura penerello?

Pant.

Pant. Quomodo xe possibil, che ti laron por-
co habbi tant' anemo, tanta sazza de
guardarme, & non cacciarti nella tana
d'un louo de tremor & spauento an?

Fran. Pol'essere mai, che tu vedand' Sciam-
bon cosi stiffate, non deuenti matie
arrasgiate?

Zan. Ol pol star, che vedend' ti Zambon
cosi colleros' senz'otra parola, non te
vegna una bona chigarola.

Pasq. O viecchio pezziente, porco fetente,
ch'ammorbi la iente.

Pant. O ciera de buffon affumao poltron.
El ghe vorrebbe per ti un bon baston.

Zan. O Franzes pidochius, testa de gambus,
A ni occor, che ti faga ol brauus,

Fran. O diable de fachinasce, mascalzona-
sce, Brutte mostasce.
Te baglierè de batton ie, forfantasce.

Pasq. Te boglio co no colpo de sa spata sca-
tammeliare, & farete'n mille piezzi.

Pant. Mi te voio con sta zinquadea spaccar
el cao, & farte in tritolo co se fa alle
lucaneghe.

Zan. A ved' sto cortellazz', à te ghe spacca
ol mostazz'.

Fran. E tu ved bien ceste scarpasce con ceste
osse de presciutr'.
Te volie romper l'osse tutt' tutt'.

Pant. Così se fa an? così se proziede an? as-
sassin nemigo de i homeni da ben, fur-
bazzo, rompicollo, scapestrao; alla
strada an? laro laron, a rubbarns la
preuision.

Pasq. Te mienti per l'arcicanna della gola
sfonnolato puorco.

Pant. Et mi me descargo con tirarte in dosso
sto berretton.

Pasq. Mena le mano Zanne.

Zan. Adest' adest' laga fa à mi, ah ah, ah,
Franzes adest' att voi chiari.

Pant. Ah Zambon via suso, valoroso, con sti
furbazzi, daghe, daghe.

Pasq. Alle mane viecchio fetido.

Pant. Alle man sazza de diauol' infernal.

Pasq. O pigliate chiste, tof, tof.

Pant. Ahimeì, ahimeì.

Fra. Et ie volie fare alle ascecate, tof, tof, tof.

Pant. Ohimeì che fastu Zambon, ò bell' aintg
che dastù al to padron, à darghe delle
pacche?

SCENA TERZA.

Plutone, & li medesimi.

Plut. **F**ermate eilà, fermate dico, & ben,
non sono io stimato nulla? fatemi
in là tutti, se non volete che v'uccida
con questo bidente.

Pasq. Prùù, pru ù ù ù, mamma mia cara: ò
mo sì cha songo speduto, abbesuogna cha
sia no quarche de auolo chisto, uh l'è
brutto.

Pant. O che homazzo nero co el cul della pa-
della, chi sarallo mai questo an?

Zan. O fradel ti è pur brutt', prùù.

Fran. O ò è videt, videt, & chi sarà ceste
mois

more con ceste barbaſcie nere?

Plut. Et che rumore è ſtato quello, che ſi è fatto canaglia doue vi credete d'eſſere? che sì, che sì, che trouerò io remedio di farui ſtar' in ceruello, con condurui tutti nel mio regno, doue hauerete altri grilli in teſta, & altra voglia, che di metter à rumore tutto queſto cielo; non vi vergognate abuſar tanta cortesia de' voſtri conduttori & protettori, Apollo & Mercurio? O bell' honor che li fate; sò che li farete paſſar la voglia di condur più mortali in cielo.

Pant. Signor mio caro, che non sò el voſtro nome, come ſe chiamela an?

Plut. Non mi conoſci, che ſon Plutone, il Rè d' Auerno?

Pant. Ben non la cognoſſua, me perdoni ſignor Pluton; deue ſauer voſtra eccellenza, che ſto mariolazzo manigoldo aſſaſſin, ò per dir meo ſto Napolitan, ſaſcu de carbon, hauendo mi con el mio ſeruidor ad bene eſſe, vna ſporta de robbe per manzar; eſſo galantemente el s'è finto el Dio Marte, & fattoghe vna man d'impertinēcie, el ne rubbette el ſporton, con quello che ghe xera dentro. & ſe l'è manzao con quell' altro ſo compagno alla barba noſtra.

Paſq. Signore mio non ce credite à queſto vietchio pazzo, s'è inzeppato dinto lo vino, no sà chillo cha ſe d. cere lo ceruiello è inte en fumo bene mio; eh

quando
quanno...

quando t'haggio robbata ſporta di faccia d'aſeno? nò ſaccio chillo cha tū te vadi chaitando.

Pant. Dob tiera de furbo impiccio, ancora el voi negar.

Paſq. Fermà là, non me tenite; mò mò rechiariſco io mena le mano Zanne.

Plut. Ancora ar dite in mia preſentia far mo iuu? fermateui, & fate che più non vi ſenta ſtare ſe non mal per voi; ſe vi ſento, ſe vi ſento ſarò baſtante à venir fuora. & farne qualche riſentimento, & baſta. Iano apri à Plutone.

Paſq. Hora che volimo fare nui frate, chachiſto non ce menaſſe alla caſa dello brutto babbao; Pantalone cha ne dici, vao penſando de fare pace, ſe puro ce contienti.

Pant. Mi me contento de quel che voſtū ti, daſſuò, che la coſa la xe fatta, la ſia fatta, mi te perdono.

Paſq. Hora damme la mano, ò coſi ſiamo amici, & chi bole combattere combatta; frate mio haggiame compaſſione, cha la fame è na mala beſtia entiendila tū?

Pant. Voio eh' andemo de compagnia à ſpaſſo per el ciel.

Paſq. Quanto comanda V. S.

Fran. O Zanne abbraccia moſce & faſciamole paſce.

Zan. A te voi ben da car fradel.

Pant. Andemo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Mercurio. Orione.

Si che Iano si è portato sì cortesemen-
te nel dir male di mè, & d' Appol-
lo, perche habbiamo qua sù condotti i
mortali, & con ingiuriarti anco con pa-
role troppo pungenti, & volerti di più
dare con la chiave d'oro in testa.

Orio. Credimi Mercurio che questo vecchio
rimbambito di Iano mi vuol far fare
qualche gran stravaganza; ò ch'io me
ne querelerò con Gione, ò che con queste
mani farò la mia vendetta.

Merc. Quietati Orione, & non dubitare che
avanti che passi molto tempo voglio
gastigar l'arroganza di costui, come
merita; basta l'hà fatta ad un' Appollo,
& ad un Mercurio, che non li sarà dif-
ficile il risentirsene molto bene, che?
hà da por dunque legge questo vecchio
schiano à noi Dei delli principali del
Cielo? mi è piaciuto condur qua so-
pra i mortali & ve li condurrei di nuo-
vo, poiche Gione mio padre ne hà som-
mo piacere, ch' Appollo, & io restiamo
sodisfatti, massime per l'allegrezza di
questa **NASCITA** d' **HIMENEO**;
voglia hora appunto andar da Appollo,
& tra mè & lui si concerterà la più es-
pediente vendetta contro questo arro-
gante;

gante; seguimi Orione.

Orio. Andiamo pure, che credo ch' Appollo
sia anco per risentirsene fortemente.

Merc. Vieni pure, che da quel Mercurio che
sono, voglio che questo vecchio rimbam-
bito ne paghi il fio.

SCENA QUINTA.

Marte, Pasquarello.

Tanto che sei così nobile, & di
sangue troiano?

Pasq. Troiano, & più che troiano.

Mar. Et come sai tu d'esser troiano.

Pasq. Lo saccio perche sono descenduto da
Ones.

Mar. Da Enea? troppo sei nobile; ma come
và questa tua Geneologia?

Pasq. Sienti; Ones generavit Scanio, Scanio
fecit Scaniolo, & Scaniolo ScaniuZZo-
lo, ch'isto ScaniuZZolo fue mandato a
petano contro li Zingari, che infesta-
vano lo Regno de Calauria, ScaniuZZo-
lo peperivit Toniello, che fecit Fer-
ragruosso; Ferragruosso homo valoro-
sissimo fecit Ferraut, lo quale eie scritto
suso l' Ariosto, che combattette con Re-
naldo Paladino, con la capa en carosa,
& fue chillo stesso, che cascattonce l' e-
mo dinto no fiume, & l' Argalia frate-
lo d' Angelica 'nce disse.

Non ti turbar, & se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

Fere

Ferraut fecit Ferrala quale fu superiore
in arme al Padre perche si come de ut,
re, mi fa sol, la; lo la è superiore all' ut,
cosi Ferrala era superiore à Ferraut;
Ferrala fecit Amados, Amados fecit A-
madis, quale comperò dieci mila ma-
rauedis lo Ducato de Gaula, & fue
chiamato Amadis de Gaula; Amadis se
ensorò con la Nepote de Bouo d' Anto-
na, & fecit Astola de razza de gigāte,
Astola fecit Atilla & Atilla Atilla,
che hauiā l'orecchie de cane, che fece
tante fracasse in Italia, & partorinū
Tagliacuozzo, al quale fue misso chisto
nome perche con la spada tagliaua, &
con la capa cozzaua come no caprone.
Tagliacuozzo partorinū

Zerbin la debil voce renforzando:

Quale pe custodire l'armatura d' Or-
lando Paladino fue ucciso da Mandre-
gardo; chisto Zerbin d'età d'anni vin-
te partorinū Medoro. & chisto è chillo
Medoro cha disse lo Furioso.

Vcciso è Cloridan Medor ferito.

Et chisto fue marito d' Angelica figlia
dello Rè Gallesfrone, dello stesso die-
lo Furioso, che reingratiando Angelica
disse,

Io povero Medor ricompensarui

Non potrò mai.

Sienti chillo, povero Medoro, chillo è
disso: Medoro fecit Medera, la quale
hauia na virtù ch' urinava Zuccaro, &

pe

pe chisto se dice zuchhero de Medera;
fecit doppo de Medera lo stesso Medo-
ro no figlio mascolo, en ce mise nome
Gigante Morante chisto era longo die-
ce piche de bona misura, & largo quat-
ro; lo Gigante Morante s'nsorò con Do-
gistilla, & fecit Astolfo Paladino, che
hauia chillo cuorno cosi verrudoso con
lo quale disfece l'incanto d' Atlante
Mago, & chisto Astolfo era Inglese, &
pe chisto dice l' Ariosto.

Il palazzo incantato, e' l Mago Atlante
Disfà l' Inglese & pone in fuga quello.
Sienti chillo Inglese? è chillo è d' effo:
Astolfo prese per moglie la Nepote
dello Rè Pipino, & fecit Pasquale qua-
le fauerito da Gioanna Regina de Na-
pole fue fatto Governator Generale
dello Lanenaro; Pasquale fecit Pasqui-
no homo valorossimo, quale mandato
à Roma contro la fattione delli Querci
Ciambellini, se portò talmente, che
per lo valore suo en ce fue eratta una
statoa loco allo pontone dello palazzo
delli SS. Orfini detto Pasquino usque
ad presentem iorum: & Pasquino fe-
cit Pasqualino sordato brauo chisto en-
soratose con la figlia dello Tamburlano
fecit Pasquarello che songo io. O vide
mò se songo nòbele d' altro che de quat-
ro Quarre.

Mar. Capperi, è bene un' alboro il tuo d' al-
tro che di parole; ma qual' è l' impresa,
& arme

Q arme di così nobil casata, se si può sapere?

Palq. L'arme è vno Basalisco in campo azurro, *Q* sotto in campo rosso no Dragone con tamanta bocca apierta, e intorno na manciata de soldati che fuiano, *Q* lo motto due volte Guardate tù, Guarda-te tù.

Mar. Come ti ritroui buon' armi, *Q* di buona lama. *Q* tempra?

Palq. Bonissima, te lo faccio dicere io; baggio na spada de spanto, taglia come no de auolo; vide pe l'arma de paterno, è una lama fatta da Vulcano à Onea ped accidere lo Cane Cerbero; tene mente come è lucida chiù che no Specchio.

Mar. Et come sai tù, che questa tua spada sia stata fabricata da Vulcano à Enea per uccider Cerbero?

Palq. Lo faccio dalle lettere ch'nce songo scritte.

Mar. Et che lettere ci sono scritte?

Palq. Ence scritto quatto lettere un' A. un' V. un Q. *Q* un C., che bole dicere Arma Virum. Qua. Cano.

Mar. Et come caui tù, che Arma virumque cano voglia dir la spada fatta da Vulcano ad Enea per ammazzar Cerbero?

Palq. Sienti, *Q* poi di chillo che te ne v' à à gusto; Arma vole dire la spada. Virum dicono l'Esposituri, che significa Onea. Que, bole dicere la quale. Cano lo cane

cane Cerbero, tanto che Arma. Virum, Qua. Cano. bole dicere *Q* significare la spada fabricata da Vulcano a Onea ped accidere Cano, cioè lo cane Cerbero. Entiendila tù?

Mar. Ah, ah, ò questa sì ch'è da ridere, *Q* questo tuo pugnalcio di chi è lama, ò tempra? (no.

Palq. Puro isso eie stato fabreccato da Vulcano

Mar. Et da che te ne accorgi tù?

Palq. State zitto, mò mò te lo faccio bedere io vi; lo conosco da due lettere che n'oe sengo cioè un' M. *Q* un' A. che vene a dicere, Moderatus. Avena. Moderatus bole dicere governato, ò fabricato. Avena bole dire Mongibello. auena, per la vena d'acciaro che n'ce nasce loco.

Mar. Molto eccellentemente esplichi cotesti tuoi enigmi, ma dimmi di gratia, che sei venuto à far qua sù nel Cielo, pretendi forse cosa alcuna?

Palq. Songo venuto con alcuai compagni miei, quali desiderano parlare chi a Giove, chi à Bacco, *Q* chi a chist' autri Dei, ma io songo venuto ped abboccare me con lo Dio Marte.

Mar. Et che vorresti da lui?

Palq. Non te l'haggio à dicere à tè chillo ca vorria.

Mar. Non mi conoschi eh?

Palq. Nò cha non te canusco.

Mar. Io son Marte.

Palq.

71 A T T O
 Pasq. Tù si Marte. O schiauo alle staffe de
 V. S. Sig. Marte patrone mio vigga
 l'amore che n ce puorta lo seruitore
 soio Pasquarello della nobil casata Scan
 na cetrioli: ande na canzonetta en lode
 toia.

Marte tù che dai morte mirto mierti,
 Tù mierti mirto, e corona d'alloro.
 Tù mette en fuga le deauoli, & spirti,
 Et chi te mira dice, se miro moro.
 Lo Pasquarello tuo vole seruirti,
 Donance per mercè quarche restoro,
 Accioche poi de Marte, & de martino
 Canti l'alto valor quasi diuino.

Mar. Pasquarello, mi piace che tù sia così vir
 tuoso & che brami solo di seruirmi del
 che te ne ringratia; & vedi quello che
 da mè vuoi & dimanda pure senza ris
 petto veruno, che vedrai che ti conce
 derò quanto brami.

Pasq. Ringratiando lo Sig. Marte nce do
 mandaraggio na gratia à beneficio uni
 versale, quale gratia se nessuna fu le
 cuita, chistà è le cetissima.

Mar. Di pur sù ciò che tù vuoi.

Pasq. La gratia cha domando dalla signoria
 soia è chusta. Cha considerando io le
 trasordene che nascono allo mundo per
 le pistole, arquebusgie scoppietti & al
 tra ienere archibusciorum & muscorū;
 me resolsi, con l'occasione d'esser ve
 nuto loco allo cielo, domandarle chistà
 gratia, cioè, che non se trouasse chiù sta
 sorte

Q V A R T O. 72

sorte d'arme; mà a spada à spada sem
 pre se combattissi; speto con speto, lan
 cia con lancia, partegiana con parte
 giana, libarda, con libarda, & mazza
 con mazza, stocco con stocco, & horuna
 familia & cetera: perche sientame la
 prego Sig. Marte, che sierue essere scri
 mitore valente, sapere iocare de spatā,
 de spatone, sapere manciare pugnale,
 brochiere, lancia picca, & cetera; che
 ioua esser valente iofratore, scrimetore,
 arfiere fantaccino, Capetanio valoroso,
 quando che no sordatiello piezziente
 venesine & co na scoppettata t'accide;
 accidariano puro te che sij lo Dio Mar
 te, & acciocha s'offerue lo bando de
 non portare tali arme archibusesche, sia
 la pena a chi fa poluere (tanto grossa,
 quanto sottile, tãto nera, quãto vianca)
 sia condannato alla confiscatione omniū
 bonorum & vna parte della robba soia
 vega à tè che sei lo Dio Marte, l'altra
 all'hospitale delli sordati viecchi, stro
 peati: & che sia tenuto tanto chi tene,
 quanto chi scorteca: iuxta illud. Agen
 toles & consentientoles. peri, pane, &
 panonto; però segnore Marte mia veg
 ga remediare quanto chiù presto sia pos
 sibile allo danno che apportano chiste
 arme archibusciesche, ouero dianole
 sche.

Marte. Altre volte (Pasquarello mio) si è pro
 posto dalli Dei coteeste ragioni, quali tū

D hai

hai dette, quali sono verissime, anzi più di quello che tu dici; ma fu alla fine, doppo molte ragioni addotte & dall'una parte, & dall'altra, esser meglio che vi siano al mondo tali arme, poiche per le battaglie nō vi è cosa più à proposito dell'archibugio; doue che prima gli antichi stētauano ad imparar à maneggiar armi à questo, & à quello, & anātī fossi in ordine un'essercito vi voleua del tempo assai, oltre che la maggior parte delle genti erano poco atte à maneggiar spade, & scrimire; hora trouato l'uso delli archibugi, nō si stenta tanto, ogn'uno è atto à maneggiarli, & consequentemente ad un tocco di tamburo fanno si soldati in abbondanza; però Pasquarello scusami, che questo non si può concedere, vuoi altro da me?

Pasq. Io non boglio altro, schauo de V. S. vada felice, eh eh Sig. Marte, se potrebbe hauere n' altra gratia da V. S.?

Mar. Sibene; di pur sù.

Pasq. Borria, che'nce diffi licenza de combattere co Iano, c'haue dato tamanto spen-
tune à me & allo compagno mio.

Mar. O se non vuoi altro ti sia concesso combattere pure allegramente, e ti lasso.

Pasq. Vaso la staffa de chillo canallo doue stette lo pede dello Sig. Marte mio Signore, & patron sempre offeruandissimo; ma ecco li compagni miei iusto a tempo vi.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Pantalone. Francesco. Zanni. Pasquarello.

Allegrezza, allegrezza compagni miei, che lo Dio Marte haue dato licenza che combattimo co sto cornuto de Iano, & che'nce facimo valere.

Pant. Via donea suso no stemo à grattarse la panza: combattemo de bona voia, & femo co disa Pasquarello.

Zan. Se bē à combatti mal volentera, pur per ol Frascarell'a voi sapi che Carlo in Franza; quest' l'è la volta che el Zan Pagnotta douenta soldat valorus.

Fran. Et ie sce hasge da essere per niant? volie combattere masuo, & vinscere, & amassare un miliare de sarscine rincagate: alon, alon alon, vitman masuo prende batton àù verti, verti; àù Roi, alon alon; àù moniami prende prende le canon.

A parì se disce, che le marche d' Anglie E' le più ricche home che sie in Fransce ghiridon ghiridon ghiridena ghiridon; àù àù allon masuo: preste scarpasce mie in ordine, che volie che ne ammassiane vne scentinare.

Pasq. Hora via poiche tutti sete despuosti de combattere, mettiamoce en ordonanza, se ben sarebbe buono eleggersi tra tutto l'essercito no Capetanio, allo quale

D 2 se

se douesse obedire infallibilmente.

Pant. *Via suso donca femolo, & femo qui Pasquarello; che diseuu an? Zuane & Zambon?*

Zan. *Mi à digh de si, à me contenti mi.*

Fran. *Hui, hui Sig. sì, che costi voliz, & me piase.*

Pasq. *Veramente. Urget prasentia turdi. Rengratio tutto l'essercito dello fauore che m'haue fatto; & in primis ceme Capetanio boglio comenzare à diuidere le offitie; però se compiacerà lo fior Pantalone essere Locotenente maggiore.*

Pant. *Accetto el carico, & ghe ne resto con obligo.*

Pasq. *Zanni voi sarete lo Sergente.*

Zan. *A ve rengratio d'ol fauor, ò mo sì che se poraf di, ol Sig. Zan Sarzent.*

Pasq. *Et messer Ciambellone sarà Alfieri.*

Fra. *Essettate che me volie cauar le camise.*

Pasq. *Oibò no fare; & perche te buoi cauare la camiscia?*

Fran. *Perche sone alfiere, & non sci è stendarde, & ie voleue fare vne stendarde con le mie camiscie.*

Zan. *Sagnur fi, ch'ol ghe se vederaf l'arme de Merdochai Zudio.*

Pant. *Quello che s'hà da fare femo presto.*

Pasq. *Hora liefti cha boglio cha diamo l'asalto à sa puerta, via comenzamo a mettere buono en ordenanza l'essercito, vene de ca Pantalone, auxa la ciquadua à sa manera, stattinne en chista pose-*

tura,

tura ò ò cossinto, & tù Zanne vene cha, zene chisto cortello à tranverso à sa manera. tene mente come faccio io, ò buono, nò nò, cossi cha pari na capra cha boglia pisciare; & tù Ciambellone venetinne loco, & stattine à sa manera; uh chiaffco sta accossinto, no stare tanto co la panza n'ante tù pantalone, hora via buono menamo le mano all'accecato: ma zitti, & chi d'è chisto bello figliuolo cha se ne vene con no biello vaso d'ariento n'aurato in mano; liefti compagni remittite l'arme, & vediamo d'abbuscare na qualche cosella da manciare no pocorillo.

Pant. *Doh po far mi pare. se podessimo gader un pochetto el sarau ben.*

Zan. *O mia panza all'orden.*

S C E N A S E T T I M A

Rodino, & li medesimi.

O *Quanta gente, e che state aspettando qui?*

Pasq. *Stiamo ad aspettare te bello figliuolo chi sij tù, chi è lo babbo toio?*

Rod. *Son Rodino figlio d'Hercole.*

Pasq. *Tù sij figlio d'Hercole?*

Rod. *Sì sono, perche?*

Pasq. *O perche l'haggio a caro, essendo seruetore antico dello parte toio, ntu solo io, ma tutti chisti ientil'homoni compagni miei, quali songo tutti pronti*

D 3 pe

pe seruire lo Sig. Hercole, & puro lo figlio joio, che è V. S.. Hora sienti V. S. fior Pantalone questo è figliuolo del fior Hercole nostro patrone.

Pant. Questo ello an? doh sto d'oro, & che fe vù an? che bel vaso indorao ello questo an? mostrè quà fio mio, el ve dene forse pefar an?

Pasq. Aude cha, & che'n cà dinto.

Rod. E' Nettare, & Ambrosia, quale porto à mio padre Hercole.

Pasq. Dance chisto vaso cha tù no stij scuom modo, anna cha.

Rod. Nò, nò che mangiaresti l' Ambrosia, che vi è dentro.

Pasq. No te dubetare, à cui autri en ce faria dolere lo cuorpo. sailo tù figlio mio?

Pant. E che bella Hiforia xella questa, che xe scolpia intorno à sto vaso an?

Rod. L'Historia di Deucalion, & Pirra.

Pasq. Lassancilla no poto vedere pe bita tua.

Rod. Tenete, ma guardate bene, che non tocchiate l'ambrosia.

Pasq. No te dubetare, buoi autro ca se farà chiù de chillo cha tu non buoi, ò ò l'è puro bella, l'è pure gratiusa, è na stqrietta de garbo; crido cha sia basso relieuo, è lo vero Pantalone?

Pant. Lasse veder, xè la veritae xelo un baso relieuo importantissimo, de stupor.

Zan. A voi vedè anca mi sto rileu.

Fran. Et ie bien le volie vider scertamant.

Pasq. En chisto mètre tu Pantalone poterissi fareuce

fareuce no poco d'honore co dire na quarche canzonetta alla fior Rodino; io en chisto mezzo vederaggio no poco lo basso relieuo.

Pant. Volentiera horsuso aldi fio mio, nù semo tutti poeti & volemo honorarte con la nostra poesia, & mentre vederemo de man in man el vaso, ognun dirà into lode el sò madrigaletto: tasi, che mè per far anemo à tutti scomenxo.

Rodin el to bel viso xè un'albicula,

El to vegnir n'ha tutti conselai, (la)

D'Hercole fio, & de madōna Hebbia.

Nù semo al tuo fier pare massa obligai;

Ognun donca apparecchi sò venicula

Da far quattro versetti impronissai,

Che questo bel fio d'oro starà à udir

Quel che in se lode vù ghe vorrè dir.

Che te ne par fio mio d'oro: Pasquarello

hastu veduo à tò commoditae, da quà

el vaso, & in sto mentre, che vedo mi, t

dighe el to sonetto in se lode.

Pasq. Hora me allestisco, sienti Rodino pe

l'arma de patreto cha bello sonetto è ch

sto, cosa noua, bella, en conclusione cosa

scannacetriolesca, e no chiù, bastate

chisto aude.

Rodino figlio d'Hebe sì belluozzolo,

Famme ua gratia, venetinne à Napola

Quando canisci cha li Dei s'vscuoppola

Into lo carro toio, & loco ruozzola,

Che lassaraggio andare la trabaccole,

Vene alla porta mia & luoco tuozzola,

D A Che

80 A T T O

Che te farò manciar delle anetruccole,
Caso cavallo sottestato, & vruoccole.
O Pantalone descretione, cha ne dici de
chisto basso rilieno?

Pant. Bon, ti l'hà tanto abbassao che non se
pol à pena pi veder, tocca à ti Zambon
via suso di qualcosa de bon qua al Sig.
Rodino.

Fran. Sig. si Sig. si ve volie far sentir sciose
de garbe.

Zan. A voi anca mi vede un pochet sto bass'
rilien'.

Pant. Zuane pia to vedi à to comeditae in-
tanto che Zambon dise el so madrigal.

Zan. Dè pur quà a mi; & nos' dubitè de ne-
gotta.

Fran. Tascete, tascete, tascete diche tascete,
ò tascete se volett' tascere, & se non vo-
lete tascere ie non fasce che far, non
dirasge niant' mafuo; ò sentite che dul-
cissime, & amantissime lesgiadrie poe-
tiche anzi amenissime, & incredibilissi-
me sciose versificate.

Voi sete bien così bell' ò bel zittel,
Che parete vne lesgiadre pastiscet',
Sete mansuete come vne agnelle,
Sete lesgiadrusce come le gallett',
Luscett' come le Luxe tra le stelle,
Sete pulite come vne porchett',
Hauete tante sciose in conclusionè,
Che non è chi ve possi star' à parangone.
Ma essettar' pian, pian essettar' de grāsie,
sentite queste altre doi versuscie.

Adeff'

Q V A R T O. 81

Adeff' c'hasge dett', e ridett',
Farestemilie à darne vne sgiuliett'.

Zan. O Franzes to ri adeff' sto bass' rilien' &
ma hò pagura, che sippa tant' bass' che
non possa esser pi.

Fran. Da vne poche quà: cancherusce, ò ò bel
le sciose videt, videt, videt mafuo

Pasq. Tocca à te Zanne à dicere la canzo-
netta, via di buono vi.

Zan. Laga fa à mi, à te voi fa senti un mer-
dagall d'importantia, à sarà oter, che
quel d'ol Franzes sentif à voi somiglia
Rodin al formai parmesan, ò via all'-
orden

Ol mie Rodin ti ett' simile al formai,
A quel de vacca, e non al piegorin;
Mi te dirò de stess', se ti nol sai,
Del formai de riniera, & marzolin,
A pena è messo for, che vedess' mai
D'intorno homeni grandi, & pizinin;
Così Rodin à pena ett' regnù for,
Che i goloss te stamorno à far l'amor.

Pasq. Ande sonitio da chiasseo, & non re-
bregogni piezzo d'aseno somigliare lo
Sig. Rodino allo ca'cio, se l'hauissi some-
gliato alle vruoccole pure pure non a-
de chisso tutto biello & gratiofo beffu-
ciato.

Zan. Ol cred'anca mi, che un pezz' de carn'
impastizad à sarà mei dol formai.

Pasq. Quetate dico: hora ande cha spuntura
marauiglia.

D S M-

Mittome'l manto e monto sopra no monte;
 E leuo'l mento sopra no muro, e miro,
 Miro lo pegaseo Paraseo fonte,
 Appollo videme spiume vien io spiro
 Sopra lo monte'ncera lo Camaleonte,
 'Ncera no force, nceranocane, e va ghio,
 Mettimo'l capo curuo co lo cape chino,
 Ridino, Radino, Rodino sù rido Rodino.
 Cha ne dicite, te pare na besticchiota de
 garbo chissà. Hora sienti che bano mio,
 quale t'è piaccinto chiù de ch' i sonet-
 ti?

Rod. Questo tuo, ch'hai detto ultimamente.

Pasq. V'è cha te lo credo sicuramente.

Rod. Horsù non mi trattenete più, che hò
 da tornare à mio padre Hercole. Date
 qua il vaso.

Pasq. Tò pigliatillo. Vattinne figlio vattine,
 raccomandame alle babo ioio.

Pant. Va fio d'oro, bafa le man al fior Herco-
 le da mia parte.

Rod. Vi lasso. Iano apri che son Rodino.

Zan. Ol me piaseua terribilment' quella
 robba de messer Ambros.

Fran. Te ancora mangiarie più, se più se
 fosse chelle scioje dulce de Arboscie.

Pasq. Lamencinne cha no torna conto stare.
 finne loco cha no venisse Hertole con
 chilla mazza, e nce stropeasse via sù.

Pant. El sarà mecio al seguro.

Zan. Andem pur via, cancher, che messer
 Hercol non ne fess' padir l'Arboscia
 d'Ambros.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gratiano. Hercole.



M ne viengh' mò quà s
 am'ne vagh' mo de là, à
 curr' da sù, à ricur de
 zù, am' pòss' mo traua-
 iar sto sier Piantaleon, ò
 vedid mò se ghe è scomprassum à i po-
 uer Dottor de Franculin.

Herc. Basta li trouarò ben'io; Giano spedi-
 scila apri qua questa porta.

Grat. Tod' là, tod' là, che rumor, che fracass',
 che strapitiment', chi saral mò, chi sa-
 ral? à s'aurè la porta; ò ò ò, am' vien
 un legn' con un bastonzon in man, fu-
 ge aze te, rapidum.

Herc. Fermati qua dico, non fuggire, passa
 qua, che si, che si, che ti farò scontare
 l'ambrosia che hai rubbata à Rodino,
 t'hò pur in queste mie mani adesso; non
 occorre, che tu ti storca nò.

Grat. An me stroz' mi fior, am' par mo ben,
 che am' stroz' zè vù mi, ò pauer Dottor
 da Franculin; uh, uh uh uh, c'hoia fatt'
 mi, che hoia dett' mi, che hoia brisiga
 mi. Pauer Gratian, ch'al scappò dal
 furor, al scampo sù, ch'al scappò ol Pianta-
 tellon. Quand' che lu stana in Tartaria

D 6 minor

minor, ch'al chiappò per ol col ol dia-
uolon; fur mò piasend' à i ceuai el ca-
pò; hor adess' mo l'hà acchiappad un
hom' leon; mo almen sapefs chi el chel
me vo ammazzà, se l'è hom se l'è be-
stia, ò mustafa.

Her. Non occorre fare il buffone, passa qua,
sei stato tù che hai rubbata l'Ambrosia
à Rodino.

Grat. Mi sior non hò vist' nè barboss, nè bar-
boscia, ni anco hò rubbà i Rondinin, à
no vò mo de arie à sti oser mi i las' sta
per el fatto sò.

Her. Si si pur torni alle solite buffonerie, fai
il stolido adesso eh?

Grat. Mo chi s'ad vù che la voli hose con mi,
con la mie persigona che hoia studià
tant' tiemp in Grattanatica, che son
Dottor così ezalient, tant' fumo's lumi-
nad' per tutt' ol mond' an ve suergnon
nad' à metter mi con un Dottor in neu-
troque come foia mi?

Herc. Non mi conosci al scambiante alla fie-
rezza, alla pelle di leone, della quale
son vestito che son Hercole figlio di Gio-
ue, quel che uccise il mostro Hydra da
sette teste quello che uccise il fiero dra-
go degli horti Esperidi ne riportai pon-
te d'oro, quello che scura il dorso sostenne
il cielo: mi conosci hora?

Grat. Mò a v' cognoss' adess' mo che an-
l'haviddett', an me curau' mai de co-
gnossern' menter che cognossendou' à

me

me strapazzad' am' rouinad', am' fra-
cassad' à sta fuorza; mo missier Hercol
am' intraponid la verità à tort', ve par
mo de far ben de deportau ben?

Herc. Hora mi chiarisco se tù sei stato, & se
sei stato guai à tè. Giano chiama Ro-
dino mio figlio.

S C E N A S E C O N D A

Rodino, & li medesimi.

Rod. C He volete Sig. Padre?

Her. C Vien qua Rodino, è stato forse co-
stui, che t'hà mangiato l'ambrosia?

Rod. Sig. nò, non è stato questo, erano quat-
tro hominafce tutti brutti Sig. padre.

Herc. Horsù poiche non è stato lui va bene;
horsù galant' huomo non dubitare, t'ha-
mo tolto in scambio, resta in pace.
Apri lano, vieni Rodino.

Grat. O vedid mò, ò vedid mò, che non seia
stad mi, c'hò robbad i rondinin à Am-
brosi, à me vien voia de far del mal pur
assà; mo ben à ghel diseua mò mi che
non era stad' mò mi son Dottor, e se
me de portar el debit respiez, la debbia
reuerienza, & deshonor, am' ne voi an-
dar à querelarm' con messier Ion', e dir
i fact' mie; mò ò è quanta ziente quanta
ziente, el ghè missier Piattolon, uù
quanta ziente, am' voi asconder.

SCENA

SCENA TERZA.

Pasquarello, Pantalone, Francesco, Zanni,
Gratiano.

Cosi s'hane da chiarire chisto cor-
nuto de lano, se io lo puozzo ha-
uere alle mane en ee boglio dare na
maneata de suguzzuni, & poi co no bel
lo spentone tamanto, cha lo boglio ac-
cidere, & poi acciso che è, lo boglio se-
pellire come Rè di Latio dintona nu-
vola & accioche si vegga, che Pasqua-
rello scannacetruali est super hetera
notus, & lano super hetera mortuus, vo-
glio appendere suso chista sepultura
no epitaffietto de chista manera.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Iani Regis ossa
Iacent in chista fuossa,
Ob spintone dato
Pasquarello fordato,
Et ipse in conclusione
L'occise co no spentone.

Ve pareno cose da spasso chiste, che ne
dicite?

Zan. O Frascarel, me par mill'anni de met-
ter le man in dosi a quel becc'h de lan,
propi Barbagian, o vedes mò, che spen-
tane dett, & mi per vendicarme a
ghe

ghe voi taià ol cò, el voi caccia de fo-
ura via sto porton, & poi ghe voi met-
ter una scrittadura così.

Quest' quà è ol cò de Gian,
Che fè dar una culada à Zann',
El Zann' mò se rabbio,

Et col sò cortellaz a ghe taiò ol cò.
Che n' dis tù Frascarel? à sont douen-
tà Poeta ancha mi.

Pant. E mi (se ben non hò da far niente con
sto Zan) per amor de voi altri miei a-
mici, & compagni ve zuro, & ve pro-
metto spaccarlo in mezzo con sta zin-
quadea, & si me ghe sforzarò toto pe-
tore, totisq; viribus & poi con vostra
bona licenza, per far che in Ciel resti
anco memoria de Pantalòn, ghe vogio
metter tre versiculi à sta forza.

Per servir li suoi amici il Venetiano,
Chiamato Pantalòn de i sgargazai,
Cum Zinquadea taiò per mezo lano,

Fran. Eie le volie trinsciare masuò, come
une pastiscette all'inglese; & poi sce po-
nerasge (se cusi ve piasce, se cusi ve con-
tentate) une cartusce scritte con scerte
belle parolusce.

Sciambone de Parisge

Pigliò Sgiane assassine.

Et le trinsciò sottil com' un patisce.

Grat. Sier Pianlon ò ò sier Bietlon.

Pant. Fermeue, me par de sentir una vose à
chiamar.

Pasq. Allestimonce se bisognasse menare le
mano.

Grat. Cier Fiadelon, ò fier Padlon.

Palq. Zitto, zitto ande Zanne, via suso al-
l'ordene.

Zan. Cancher Frascarel prùù prùù.

Pant. Arme, arme, allegramente am si, non
se perdemo d'animo; ò vedè che mi, ixi
vecchietto co son, non hò paura un gioz-
zolo, via suso, che voio esser el primo
mi, arme, arme amazza, amazza, via
via.

Zan. Andè auant.

Grat. Aimie, aimie ab fier Primaleon a sto
mod, à sta forza, a sta minera se trata-
ta co i Dottor Francolines: ò ò ò ha-
ni al tort stort, han mò dell'insolent,
a u' deportà mo mal, mo ben, che prio-
rieder; à à à al Dottor Razzade can,
ben hò da car de conoffers' scieleura-
daz, mienicold'.

Pant. Doh caro Dottor m'haue tutto ralle-
grao, no credena de tronarue per un pe-
zo, manco mal, che se semore troua dem-
me la man.

Grat. An' ve la voi dar mo uh uh uh, vedè
mo pauer Dottor, uh uh uh: an ve voi
pi parlar.

Pant. Mo Dottor, così donca ve pè collera
per una fiaba an?

Grat. An me sternid più, à digh mò andè
via a u' par mò che sippa ben andar cum
armis addoss in centr' un Dottor come
soia mi.

Palq. O che puezzi essere acciso; ande, che

TH.

rumore haue fatto chisto cornacchione
da campanile m'haia misso no ruotolo
de paura.

Zan. O Zera d'asen, razza de louo saluadegh,
te vegna la giandussa, m'har fatt' vegnì
la chigarola, razza assassina.

Pant. Horsuso Dottor plachene, deue pase sù
deme la man via no ghe fe parole, per-
che nù no veniamo adosso à vù altri-
mente, ste de bon'animo; podè donca
credere, che Pantalón ve volesse morto,
moia; vorauè vedes morti i vostri nemì
si mi.

Grat. Mo ben, ma perche am' vegniui adoss'
per amazzarm', al voli mo negar, che
v'hoia fatt mi, chem' voli così mal de
mort?

Pant. Eh che vù no se informao della batta-
ia che s'ha da far; nù mò stàdo in so-
spettion semo vegniui adosso a vù non
conoscendone, sentendo una vose crier
se semo messi alla repara a nù; volè al-
tro che ne haue messi tutti i sconquasse.

Fran. O ò Grasiàne, e done sete state, à ta-
scie à stelle, che è tante tempe, che non
ve habbiame viste?

Grat. An sò mo mi dou' me sipia stad' bastà
mò, che m'haui lassad infantern nudum
sicut natura creauit, am' poteuan man-
zar i orsi, i leon, i tigr' i centaur', e ste
altri anibaldaz, sentid, che m'è inter-
negnud.

Hè

- Hò ziràd, reziràd ol ciel d'intorn',
 Hò vist', reuist', voità, e reuoltà,
 M'è uegnù innàz' la Luna, e'l Capricorn',
 Son po uegnud', & reuegnud' de quà,
 Et si hò regiràd, che nianca vn torn',
 Hercol al fin m'hal volud' ammaz'zà
 Per cont' de i rondinin che via volorn'
 A sier Ambross'; & poi al chiamà
 Vn puttin piznin galant', e adorn',
 E se l'chiarid, che mi mò à n'era stà,
 Et lù m'hà dett' de più, Dottor bon zorn'.
 Pant. O caro Dottor, vù se deuentao Poeta
 laurea quomodo hanè fatto?
 Grat. Au' dirò; a i è passad una compagnia
 de Zient', & si mi hò domandad chi e-
 ran, à me han dett', che iera el Mus's al
 per del nass'.
 Pant. E la lengua al par de i denti. Le Muse
 de Parnaso volè dir.
 Grat. Ben, ben, mò à nel passar m'han tro-
 uà, & dett' Dottor alliegr', & mi am'
 son po tutt'allegrà, & hò cominzad' à
 parlar in viers.
 Pant. O felise & ben auenturaa Dottor non
 solo in leze, & anca in poesia, se dise
 per prouerbio; Poeta nascuntur, vù essen-
 do stao fatto poeta se pol dir de vù. Hic
 est poeta fiuntur.
 Pasq. Pantalone quanto stace à tornare Orio-
 ne co Lelio aiumene, en'ce disse mò,
 mò sarimo loco, ancora l'haggia da ve-
 dere.
 Pan. Me par à mi, che fazzin vn grã tardar
 per-

- perche co' dissero, che andauano à piar
 la cetra d' Appollo per farghe incappar-
 lano, & il scudo de Medusa per farlo
 restar immobile, & senza forze.
 Grat. Mo che ghi è de nou' sier Piattolon?
 Pant. Dottor nu semo in saزندe, in guerre,
 in custion, in rumori, in scaramuzze, in
 dar assalti, douè sauer, che s'hà da dar
 l'assalto à lano portinar del Ciel.
 Grat. Mo che hal fatt' el pauer Barbaian?
 Pant. Che hallo fatto? hallo messo in scon-
 quasso, in rumor, in discordia tutti nù,
 con dir mal de i nostri benefattori Ap-
 pollo, & Mercurio, lamentandose, che
 non doueano condur nù mortali in
 Cielo; hà ingiuriato Orion con mille
 brutte parole; & poi se non fosse altro,
 l'hà dao un spenton à sti do pueri ho-
 men, che gli hà habui ammazzar, che
 voleuù più?
 Grat. O è sel deportad mal, mal, mo anca
 mi com' Dottor à sarò el zudes della
 battaia.
 Pant. Tasè, che ecco Orion con Lelio.
 Pasq. Eccoli pe bitamia.

S C E N A Q V A R T A.

Orione. Lelio. & i medesimi.

S Inga lo ben trouato, & lo benissimo
 arriuato Corione Prencipe de chi-
 sto busto, Signore de chista faccia de
 chiste

chiste vraccia, de chiste gambe, de chiste pede, & de tutta chilla bella architettura Pascariellesca; eccoce, armata manu, & de chiù armata pede all'ordennanza pe vendicarece dello nostro nemico Iano; e n'somma commanda ecconce tutti all'ordene & allestiti; tu bederai Corione mio li colpi de spara, che esciranno de chista mano valorosa, acciditrice trionfatrice, & vincitrice via via, sù sù compagni anemo & core, guerra, guerra, ca voglio ca facciamo tagliare Iano come na gelatina della paura sienti à chisto propuòseto no bello matricaleto.

Su ciascun s'arme la mano

Contro Iano,

Et lo ietti dallo Cielo,

Che' nce detto no spentone

Sto briccone

De paura resti en gelo.

Orio. Hor vedi Lelio che già tutti sono qua apparecchiati à far quanto da Appollo, & Mercurio & da noi si brama contro il d'sortese Iano; non vi è che dubitare, che non siamo contro d'esso vincitori, poiche appresso di noi habbiamo lo scudo di Medusa per questo fatto, più necessario delle spade, & coltelli; habbiamo anco la sonora Cetra d' Appollo quale se lo scudo di Medusa è necessario, questa è necessarissima, & mancando una di queste due cose, non si farebbe nulla.

Lel. Bramo saper da tè (se pur non ti è di fastidio) à che habbia à seruire cotesto scudo & questa cetra; io per dirti il vero non la sò capire.

Orio. Troppo han da seruire, Lelio mio caro & per ciò farti conoſcer vero odi. Li Dei (come già credo che tu sappi) sono immortali, & per conseguenza non se possono uccidere; & forza mortale non puole offenderli in cosa, benche minima nè pur torcerli un pelo del capo, & della barba, etiam che tutto il mondo contro uno di questi Dei fosse armato, & congiurato Per evitar questo m'è bisognato lo scudo di Medusa, solo, à ciò che noi vogliam fare, atto, poiche in questo scudo è tal virtù, che non vi pol resistere forza alcuna, benche delli Dei, abbagliando con il suo lucidissimo splendore la vista delli astanti, & perciò uedi che è coperto con questo velo; hor levato questo velo & volto il scudo contro Iano, resterà infallibilmente nostro prigione, & poi consegnatolo ad Appollo, & à Mercurio, faranno di lui ciò che vorranno.

Lel. Benissimo, hora resto capace del tutto circa lo scudo; ma non ti rincresca dirmi anco della Cetra d' Appollo.

Orio. La Cetra di Appollo ad altro non hà da seruire, saluo che à far aprir la porta à Iano, senza la qual cosa non si farebbe niente, poiche se noi bussassimo,

lui

lui non apprirebbe, stando in sospetto per le parole dette contro Appolo, & Mercurio, che non li sia fatto qualche affronto; far forza alla porta delli Dei per buttarla à basso, oltre che non sarebbe possibile. Gioue udendo il rumore ne manderebbe qualche fulmine, & noi ne restaremo estinti; si che ecco a tutti questi disordini, che potrebbero facilmente cecorrere, il remedio presentaneo della Cetra d' Appollo; perche andando io doppo queste nuuole sonarò & canterò, dicendo à Iano, che son le Muse di Parnaso, che vengono à queste nozze della Nascita d' Himeneo. senza dubbio aprirà la porta, allhora tu scoprirai lo scudo di Medusa, & egli rimarrà priuo & di forze, & di sentimento, & facilmente l'haremo nelle mani.

Lelli. Hor via dunque Orione non si perda tempo, v' à à sonare, & cantare, & dammi lo scudo ch' io metterò in ordine tutti costoro intorno alla porta.

Orio. Horsù vado state in ceruello.

Lel. Vien qua Pasquarello, mettiti qui, hor via, & tù Pantalone da quest' altro lato Zanni va di quà, & tù sta qui, Dottore venite quà via in ceruello.

Grat. Arma virumq; cano; à son quà con el mie carnier.

Pasq. Liesto Zanne chista è la vota che nce vendicamo vi.

Lel. Tacete che Orione comincia à suonare.

Orio.

Orio. Apri Iano del Ciel le porte aurate
Al bel chor delle Muse, che sorelle
D' Appollo sono, & alle nozze belle
Vengano tutte liete, & preparate.

Iano. Ohimè, che tradimento è questo?

Pasq. Fermate cornuto, cha te accido de piaz-
tonata, t'arrecuerdi dello spentune ch'
an te desti loco?

Zan. O Ian assassin à te ghò pur chiappà.

Grat. Sta in ton Barbagionan.

Pant. Tighe sei pur incappao an?

Tuona. Trù, trù, trù, trù, trù.

Pasq. Aiumene cha casca lo cielo; è mò sù,
cha femo fritti.

Pant. Ahimei, ahimei.

Fran. Oi oi, che scè, che scè, ie hasge vne pan-
re terribilissime.

Lel. Miseri noi, che faremo, nò vi è scampo.

SCENA QUINTA.

Gioue. Ganimede suo pagg'o, & i me-
desimi.

C He v'è di nuouo? che rumore è
questo? Iano vien qua, da che pro-
cede sì gran fracasso?

Iano. Alitronante Padre, da altri non proce-
de, se non da Appollo, & da Mercurio
tuo figlio.

Gio. Come da Appollo, & da Mercurio mio
figlio?

Iano. Certo sì, perche hauendo loro qua sù
nel

nel Cielo introdotto mortali (indegni
invero di questo luoco) sono stati cau-
sa di tale, & tanto disordine.

Gio. Parla chiaramente, io non comprendo
ciò che si vogli significare.

Iano. Altro significar non voglio, se non che
è stata sì grande l'arroganza delli mor-
tali, che da hora avanti li Dii non sa-
ran stimati nulla.

Gio. Come saran stimati nulla?

Pasq. Parla buono Iano vi, ch'io non haggia
a fare no quarche de auolo.

Iano. Al sicuro non saran stimati nulla, poi-
che gran dishonor sarà il nostro, che i
mortali si vantino d'hauer posto quasi
che le mani indosso ad uno delli Dei,
massime ad un Iano della celeste porta
custode.

Gio. Dunque t'hanno voluto offendere?

Iano. Sì, ma con tradimenti, & insidie.

Gio. Et chi è stato?

Iano. Quel galant'huomo d'Orione è stato
capo del tradimento, e tutto ciò hà fat-
to à persuasione d'Appollo, & Mercurio.

Gio. Per qual cagione?

Iano. Che sò io; humori, & capricci de i
giovani: sò ben questo, ch'io non hò fat-
to dispiacere ad alcuno.

Gio. Qual cosa ci è.

Iano. Credimi, ch'io sono innocente; che ti
pare i pigliar lo scudo di Medusa eh?
& poi, per farmi meglio cascar nella
rete,

rete, il nostro messer Orione si è fatta
dare la Cetra d'Appollo, & finto se le
Muse di Parnaso, m'hà fatto aprir la
porta; credono ch'io sia sì balordo,
che non me ne sia annisto; ma io non
pensano tant'oltra.

Gio. Ecco Appollo, & Mercurio, che se ne
vengono verso me molto in fretta, che
sarà?

S C E N A S E S T A.

Appollo. Mercurio, & li medesimi.

Mercurio siamo appunto giunti à
tempo, io veggo Giove molto
sdegnato, hauerà facilmente inteso il
rumore, e sarà venuto fuora.

Merc. V'è anco quell'arrogante di Iano, il
quale essendo pieno di malitie, hauerà
sinistramente informato Giove, & ad
ira commosso.

Gio. Vieni un poco quà Mercurio.

Merc. Eccomi prontissimo à far quanto mi
comandi.

Gio. E t'Appollo fatti avanti.

App. Eccomi quà.

Gio. Mi hauete commesso ad ira ambidue;
ma non tanto sono irritato contro di
voi, quanto contro Orione, il quale
come capo, & principal cagione di que-
sto misfatto, sarà da me seueramente
castigato.

E

Merc.

Merc. Padre non vi lassate opprimere dalla collera, poiche non comporta (perdonatemi) la vostra somma prudentia, nè anco la giustizia, & equità che nel vostro magnanimo petto fa albergo, & benchè in voi sia gran potenza, & forza, solena dire à questo proposito un egregio Poeta tra i mortali, ilquale con dui preclari carmi esplica il contenuto.

Il forte petto di un'invitto Heroe

E' di benignità felice stanza.

Rammentatini anco di quella bella sentenza qual dice. *Nobilissimum genus vindicta est parcere.* Però se in voi fa albergo (come credo & me ne assicuro) il fiore di tutte le virtù, questa della benignità, che è principale, sia freno alla vostra ira, nè vogliate perger l'orecchie ad un vecchio sì malizioso come Iano, che ben si fanno le sue malitie.

Iano. Il rispetto che deno à vostra Maestà, ò dell'Olimpo motore, raffrena la mia lingua à non rispondere à lettera di scatola, con trattarlo da quello che lui è nè più nè meno.

Ap. Taci Iano, e sia meglio per tè; dunque credi acciecarti, & offuscarmi l'intelletto, ch'io non conosco molto bene la tua perversa perfidia? Odi, ti prego ò Orione, per farti palese la malignità di questo vecchio, voglio solo, se
pure

pure non ti è noia, narrarti in parte le ingiurie che io, & Mercurio habbiamo da lui ritente, hauendone anco Orione hauute la parte sua. Mercurio non t'è sdegnare udire il tutto, ecco che io tuo caro figlio te ne prego & supplico; ma ecco Orione, che ne viene tutto attonito, & sbigottito.

App. O come à tempo; potrà lui, come quello che al tutto si è ritrouato presente, esser testimonio sincero della verità.

Merc. Padre odi il successo, e conforme il giusto, castiga.

SCENA SETTIMA.

Orione, & i medesimi.

Merc. **V**ieni pur sicuramente, & non dubitare, che io, & Appollo siamo qua in tua difesa; non ti sbigottire.

Iano. Vieni pure scelerato.

Palq. Hanno fatto consiglio li Dei, ancora non s'è data la scatemeliata à Iano; ecco Orione, che è lo rieffo dello carlino, che aiuterà à fare affondare la varca; Iano sta pure en trono ch'è te bisogna vi, ch'è se per sorte in ch'è la li te hai la sentèza contra, te boglio fare na bella scampaneata, & poi co no bello scoppolotto pesante de dieci ruotoli te boglio cacciare da sta bocca na ma-

E 2 nenta

neatà denti, poi te li boglio mettere dinto no bello vasetto de marmore fatto à posta, e'n cuoppa lo vasetto nce haue da essere na bella petra de marmore, con tante de letterune inaurate in sta manera.

Scappoluotti gratia dentes Iani de bucca trasferunt, manu Pasquarellica buffettonica, ècolleratus cū ipso, quādocūq̄ spīxit cascāre fecere.

Sotto lo vaso poi nce haue da essere n'otra petra larga quattro palmi tutta de porfido, co cinque lettere maiuscole pure n'aurate, cioè, no P. vn F. vn C. vn D. vn I., che bogliono edificare Pasquarellus. Fecit. Cascare. Dentes. Iani.

Zan. E mi come ol Frascarell' haurà fatt' tutti sti coss' à te voi chiappar per el cò, & darte tanti calci in la panza, che voi far sentir l'odor della leuettina un migl' di scost'.

Grat. E mi Barbaginan à voi chiappar, à voi piar, à voi dar de man à un bon solecismo in dabitis, & à un'altro in capestres, l'altro in barbara, & così dand', impiccand', & peland' la barba à te voi insegnar le crissilanx del Galamattie.

Gio. Horsù Appollo di ciò che vuoi succinamete, & nō mi tenere più à disaggio.

Apol.

Apol. Acciò tu resti più capace, che ragionuolmente, & io e Mercurio habbiamo usato tal scortesia con Iano, sarà bene, che Orione, quale è informatissimo del tutto, per hauer egli con le proprie orecchie sentito l'insolenze di Iano contro di noi ti narri il successo.

Merc. Via Orione racconta senza timore alcuno, & con realtà, & verità, l'ingiurie contro di mè, & d' Appollo, da questo maluaggio vecchio pronunziate.

Iano. Non dar orecchie, è giustissimo Gione, à questo mentitore.

Orio. A tuo mal grado conuerà farsi palese la verità. Ascoltami, ti prego benignissimo Padre, che bē Padre posso io chiamarti, hauendo da te prima poi da Nettunno, e Mercurio, hauto l'essere. Ti sia noto che doppo hauer Mercurio, & Appollo condotti in Cielo questi mortali qui presenti, & desiderando Lelio, come anco tutti gli altri, veder un poco questo eccelso palaggio del cielo, supplicorno Mercurio à volerli far tanto fauore d'introdurveli; & hauendomi esso Mercurio comandato, ch'io douessi abboccarmi con Iano, acciò non vi fosse alcuna difficoltà per conto della entrata, andai per fare quanto mi era stato imposto, & à pena zoccai la porta, che Iano tutto infuriato dettemi quasi che la chiave d'oro in

testa; vi fu di buono ch'io fui destro à fuggir il colpo: non si ferma qui la cosa, che Iano dicendo ingiurie assai nefande, non solo contro mè, ma contro Appollo, & Mercurio altra causa non assegnando se non perche essi haueuano condotti in cielo costoro.

Pasq. Sientame ve prego seguore messere Ioue; Orione non t'haue detto niente circa lo spentone, che Iano, ut supra, 'nce dette loco, perche non hauiamemoria locando, come io, & lo compagno mio, cha'nce sentimmo puro adesso della botta tamanta, cha dettemo en terra.

Zan. L'è sta de bon, che se per mala sort' non diuam' in ste nuuole, ehe eran moruide, l'andaua à perigol de tomperse una chiappa.

Pant. Signor Zione la faga zustitia con questo Zan assassin.

Grat. Ah messier Zorz' castighe st'iasolient' del Barbaian.

Fran. Signor Sgione baliare de batton con ceste lane forfanton.

Gio. Tù odi Iano quante querele contro di te; hor rispondi; & difenditi, hanno hauto dunque ragione Appollo, & Mercurio farti questo affronto; non lo meritau forse? tù taci; ti penti d'haue errato? tù non rispondi? si suol dire tra mortali, che chi tace consente; dunque

que ti penti di quanto hai fatto contro Orione, & detto contro Appollo, & Mercurio. Horsù Mercurio figlio, & tù Appollo non vi contentate perdonar' à Iano, poiche si confessa hauerui ingiustamente offesi?

App. Per tuo amore son contento di ricenerlo come amico, & per tal segno ecco ch'io l'abbraccio teneramente.

Mer. Et io còtentissimo di quanto à te piace (ò mio amoreuolissimo Padre) ecco Iano, che dupplicatamente t'abbraccio, e bacio & con questa destra ti fo ampia fede dell'amicizia che tra no voglio che sia, & tù Orione fa il simile.

Orio. Eccomi ad obedirti prontissimo.

Iano. Cortesissimo, & humanissimo Motor del Cielo, ti rendo quelle gratie, che sò maggiori, & à voi gentilissimi Numi resto perpetuamente obligato; poiche deposto ogni odio antico, rinouate meco amoreuolezze, & cortesie.

Pasq. Hora sì, che Iano deuenta ceremoniere dello banchetto. Anna cha Iano core mio, & facimmo no sautetto.

Zan. Ian à te voi tutt'ol me ben, vote'alter.

Gio. Per compimento di tanta festa, & alle grezza nostra, si in queste Nozze fatte per la Nascita d'Himeneo, come anco per la pace, & concordia tra Iane, Appollo, & Mercurio, & tra voi altri mortali, voglio palesar cosa à voi tutti gratissima,

tissima, & acciò partendomi dal Cielo vi partiate lieti & consolati. Hor sap-
piate, che questo vecchio Venetiano è
padre di questo qual voi chiamate Le-
lio, & per esserne sicuro, lo riconosca al
neo della faccia come ad altro STRA-
VAGANTE SUCCESSO lo riconob-
be nella Minor Tartaria. Io in tanto
me n'entro nel mio Regale albergo,
inuitando voi tutti alle nozze, & alle-
grezze di questa NASCITA d'HIM-
MENEIO, però venitevene dentro alle
nozze, dove à più bell'agio potrete
abbracciarui, e rallegrarui, tù Lelio,
& Pantalone di questo felicissimo gior-
no, & esultare, e far festa in questa
NASCITA d'HIMENEIO. Hora
entro, & v'aspetto tutti.

Pant. O Lelio fio d'oro.

Lel. O padre carissimo.

Pant. Mino posso pi tegnir le lagreme; doh
fio mio tanto pianto tanto sospirao da
sto gramo vecchio, & come festu a scam-
par dalla desgratia, che ne occorse in
mare; mi te pianseua per morto, cre-
dendome che te fossi annegao.

Lelio. Il simile di voi mi credeno auuenuto
fosse, padre mio caro, & gia della vo-
stra vita n'ero disperato; come io mi
saluassi dalla fortuna maritima, ve lo
narrerò à bell'agio, come saremo entro
di questa porta.

Pan.

Pan. Nà tutti, cioè mi, al Dottor, el Fräcese,
& Cleandro, con Silvia so sposa. se ha-
nessim'annegar in tel mar, alla fin me-
zi morti trouemmo una felucca che an-
daua in Delfo, & fummo saluai da
quelle bona Zente, che gh'era dentro
per compassion, & condotti in quel
paese doue mi sin adesso con tutti son
stao xe un gran tempo; Dottor ralle-
greue, che hò trouao Lelio mio fio, quel-
lo che se chiamaua el Capitano Eurion,
non ve ne ricordeuù an?

Grat. Mo bein mo bein am vo rallegrand',
itant, ch'an me par d'esser pi Dottor;
mo fior Lelij tocchè un po la man al
Dottor: mo zitt, zitt, zitt, ni el quest',
ni el quest' el Napolitan, el mie famei,
mo bein, el deff', el deff', Pasquarel?

Pasq. Cha volite.

Grat. An conossareff el Dottor Razzaitan
da Franculin, el to padron antigh?

Pasq. V S. è lo signore Dottore Gratiano pa-
trone mio?

Grat. A soia mi, a soia mi.

Pasq. Volite burlare è lo vero?

Grat. A ghe'l digh da bon sein.

Pasq. O patrone mio, o mè sù cha te raffigu-
ro, perdoname cha no t'haggio reco-
nesciuto chiù prieto, te siij fatto molto
magro.

Grat. Mo se l'è tant' tiemp' che soia qua sù,
an' hò mai mazzad nièr; à se saran des-
magrià

*magrid un bon' grats, & sarau' deuen-
tad come un furion.*

Palq. *Hai rascione pe bita mia.*

Zan. *O messir mo car an' reconoffi pi ol Zan
sant' voster seruidor antigh?*

Pant. *O è Zuane, Zuane colonna cara, per-
doname che mi no ghe pensaua, tant'-
era l'allegrezza d'hauer trouao Lelio
mio fio; Zuane mi te voio pi ben, che
mai, perche hò cognosuo l'affezion
che me porti non solo à mi, ma ancora
à Lelio, non hauendolo mai abbando-
nao nec in prosperis, nec in aduersis.*

Lel. *O fortuna à me fauoreuole, poiche
non solo per singular gratia di Mercurio,
verso me cortesissimo, son stato,
ancorche indegno fatto degno di veder
il cielo & l'altre meraviglie, & supre-
me bellezze di esso, che anco per benigni-
tà del gran Padre Gioue sono restato
con l'hauer ritrouato il mio caro & a-
mato Padre consolatissimo, & ben mol-
to ti deuo io, celeste messaggiero, per gli
infiniti fauori da te ricenti, ma non
posso, come vil homiciolo, render il
cambio à sì gran fauori eguale; solo ti
prego, che non potendo io con le for-
ze mostrarmiti grato come dourei, ac-
cetti almeno l'affetto, che à te porto, &
l'ardentissimo desiderio, che hò di ser-
uirti, & d'honorarti.*

Pant. *Et mi Sig. Appollo me ve inchino pro-
fou-*

*fondamento, e si no ardisco dir niente,
squasi confuso de tanta vostra benigni-
tae verso de mi, parendome anca im-
possibile esprimer i ringraziamenti, che
mi vorauo, e doueria far con vostra
magnificenza; el fauor che m'hauè fat-
to xelo veramente grande, & tanto pi
mazzor, quanto m'hauè fatto retrouar
la mia colonna d'oro, el mio caro, &
dolze Lelio.*

Grat. *Ah fier Die i Poll'au' reingratij, au'
rest orbodeglatt del fauor & del gust,
che ne haid dad de farne veder i Ze-
uai, & del deileitt che n'hauì fatt torr'
d'intorn' st' ordegn' de i piatt' neit, &
sic etiam, am' son resolt' mi hoia fatt'
deblil iration de faru' un gratiamet da
Dottor dottrinad' in neutroque, à voi
mo dir, ch' au' reingratij centies & mil-
lies m'intèziù, me becheù, me capneuù.*

Palq. *Te dongo mille meliuni de gratie
Signore Mercurio. & te prometto da
Caualeiro de Sieggio de Nido d'efferte
schano alle stoffe & se te occorre niète
comanda puro, e non te dubetare, che
faraggio ped amore toio cose degne de
perpetuaria memoria, come verbi gra-
tia scannare basilischi, annichilare
draguni, accidere Orsi, smasarare Ti-
gre, scatamelliare Panthere; smascel-
lare Leoni, chiasseare Giganti, & addu-
cere en poruere Leonifanti, & cetera
eiusdem generis.*

Fran.

Fran. Et ie mafuò Signore Appolle sone sem-
pre seruitorissime da V. S. doue posse
commandateme, che sarasge sempre
à voi prontissime seruitore.

Merc. Entrate, che vi sarà tempo far tra-
voi l'allegrezze, & accoglienze.

Palq. Piano, cha nui no potimo trasire per
respetto d'Hercole cha no ce facisse
qualche barla pe canto dello vaso n'an-
rato.

Mer. Non dubitate, ch'io m'offerisco pla-
carlo. Entrate sù non più parole, & il
Dottore dà licenza à questi Signori.

Lel. O felicissime nozze, è giorno fausto,
gratissima à noi **N A S C I T A** d'HI-
M E N E.

Stat. A farò una parturienza con sguerzi a
la Vigilia della lana. (br)

Surgamus solet esse gravis recitāribus un-
Quando appetitus sonat ī stomacho trūba
Ite domum satire venit hesperus, in
capelle,

Che nù an sauem far mò da più belle.
Cessit, & sublato mōrē geniture perim
A riuaders' mò se sareu viui.

Nudus ī ignota Palinurus iacebis arena
A sarà mei che vo ne andad à Zena,
Virq; è sed piffis, & puer ille vale;
Mo auverti ben, che nel de scender
Bass' an cascassu' per le scale.

EL FINE.